

Anomalia italiana – Norma Rangeri

Anomalo. Dalla ministro dell'interno al magistrato incaricato di condurre le indagini è questo l'aggettivo che ricorre nelle dichiarazioni, il più usato nei commenti sull'attentato che ieri ha ucciso una sedicenne e ferito una decina di ragazze davanti a una scuola professionale di Brindisi intitolata alla memoria di Francesca Morvillo Falcone. Colpire una scuola, puntare alla strage di studenti è certamente un'anomalia. Ma se riflettiamo sulla nostra storia, davanti a noi sfila una lunga teoria di anomalie, così numerose da diventare, invece, il connotato prevalente della nostra comunità nazionale. L'anomalia come il male italiano. Siamo stati e continuiamo a essere un paese anomalo, un territorio di frontiera attraversato, dal dopoguerra a oggi, da fatti sanguinari incastrati dentro un'anomalia politica sovrastante che ci accompagna ancora adesso con lo stato d'eccezione di un governo tecnico, effetto dell'anomalo ventennio berlusconiano. Anomalo è vivere, lavorare, fare politica sotto il ricatto delle mafie che si fanno stato e con lo stato trattano. Nell'anniversario della morte di Falcone e Borsellino stiamo facendo un doveroso esercizio di memoria. Spesso isolati, questi magistrati al costo del massimo sacrificio hanno difeso la società che si esprime nelle istituzioni dello stato. Come ci ricordava Falcone quando sottolineava, con un ragionamento lontano da facili semplificazioni, che lo stato o è l'espressione della società o è un'altra cosa. E quest'altra cosa ha fatto strage di innocenti con le bombe nelle stazioni e nelle piazze in complicità con il terrorismo nero. Senza mai ottenere una giustizia piena e riparatoria, lasciando invece ferite aperte, così da sommare all'anomalia di uno stragismo di stato, l'anomalia di una giustizia ingiusta. Poi l'anomalia di un terrorismo che per anni ha ucciso in nome del popolo nella speranza di innestare un impossibile consenso, ottenendo, al contrario, uno stato d'emergenza che ha limitato l'agibilità politica di tutti. Appena una settimana fa, al primo turno delle elezioni amministrative, un dirigente dell'Ansaldo è stato gambizzato in un attentato rivendicato da gruppi anarchici con un volantino dal linguaggio anomalo. Ed ora, alla vigilia del secondo turno delle elezioni amministrative, siamo colpiti dal sangue mescolato ai quaderni e agli zaini degli studenti. Un'ondata di terrore che fa evacuare le scuole e terrorizza i ragazzi, le famiglie, la società. Tutti sperano nel gesto isolato di un pazzo, nella mano di un folle. Non lo sappiamo. Sappiamo che per decifrare la nostra follia ci manca lo sguardo di Pasolini, sappiamo di essere dentro una straordinaria emergenza sociale, davanti a una politica mai così debole e screditata, incapace di indicare una via d'uscita in uno dei passaggi più difficili, in un momento di massimo allarme. Il paese, a cominciare dai ragazzi di Brindisi, è in piazza. E' la nostra migliore gioventù, il presidio presente e futuro della nostra democrazia.

Torna la strategia eversiva di Cosa nostra? Gli inquirenti non escludono nessuna ipotesi - Andrea Palladino

Atipico, senza precedenti, una sorta di rebus difficile da decifrare. «Atto terroristico», spiega il procuratore nazionale antimafia, seguito a ruota dal premier Monti, che parla di «Eversione». Non necessariamente politica, anzi, forse il riemergere di una strategia colombiana della criminalità organizzata. Con pochi, pochissimi punti fermi, con un obiettivo, in fondo, non ancora chiaro. «Guardando quello che è accaduto - spiega a il manifesto un investigatore - si ha la percezione di qualcuno che ha voluto mostrare i muscoli. Ma sono tante le cose che non tornano in questa storia». Non tornano i conti analizzando il tipo di ordigno esplosivo, apparentemente artigianale, ma di cui è difficile capire anche il tipo di innesco utilizzato. Indecifrabile appare l'obiettivo, che tenderebbe a far prevalere la pista della mafia - la scuola intestata alla moglie di Falcone, a pochi giorni dal ventennale della strage di Capaci, poche ore prima del passaggio della carovana antimafia - anche se, poi, questa poco si concilia con l'utilizzo delle bombole di Gpl come esplosivo. Disumano ed inedito il target, le vittime scelte dagli attentatori, un gruppo di ragazze sulla soglia di una scuola: mafia e terrorismo in fondo hanno sempre avuto la necessità del consenso e mai come in questo caso era prevedibile una reazione unanime e avversa. L'istinto porta la mente alla stagione del terrore del 1992-1993. Anche allora, quando cosa nostra iniziò ad attaccare il patrimonio storico con la strage di via dei Georgofili a Firenze, si parlò di attentato atipico. Eravamo in una fase di transizione, come oggi, con una lira sotto attacco da parte degli speculatori internazionali ed un governo "tecnico" chiamato a sostituire la politica, aprendo il varco al ventennio berlusconiano. Tante suggestioni, o coincidenze, che portano a pensare alle «menti raffinatissime» citate da Giovanni Falcone subito dopo il fallito attentato dell'Addaura. Tre anni dopo cosa nostra avviò l'infame trattativa con parti dello stato, in una fase mai chiarita fino in fondo. Brindisi è senza dubbio la capitale della sacra corona unita, la mafia del Salento. Un'organizzazione frammentata oggi, con i principali capobastone agli arresti, che non ha mai creato una vera e propria cupola, interessata a mantenere il silenzio sul proprio territorio e a non avere sguardi indiscreti sugli affari ormai radicati con l'area balcanica. La strage sfiorata di ieri mattina non sembra però appartenere al bagaglio criminale della mafia del Salento: «La scelta stragista la sacra corona non l'ha mai compiuta», commentava a caldo ieri pomeriggio Alberto Maritati, oggi commissario antimafia, con una lunga esperienza di magistrato in Puglia. Un'analisi, questa, che trova un riscontro anche nella storia giudiziaria della stagione stragista del 1992-1993, riportata nell'ordinanza di archiviazione dell'inchiesta "sistemi criminali" della Dda di Palermo. Secondo la ricostruzione dei magistrati siciliani nel 1991 il faccendiere con stretti legami con l'intelligence italiana Aldo Anghessa avrebbe chiesto all'epoca la partecipazione della sacra corona alla stagione degli attentati. Una proposta che - si legge negli interrogatori di un esponente della famiglia Modeo, storico clan pugliese - fu poi respinta: «Ha dichiarato di non aver aderito alla proposta, tanto che fece sapere al fratello che bisognava lasciar perdere l'Anghessa». Dall'epoca, però, molto è cambiato nella geografia criminale della Puglia, con l'emergere di una nuova generazione più crudele ed agguerrita e l'espandersi del controllo della 'ndrangheta in questa zona del sud Italia. Ieri tra le stesse forze dell'ordine e tra i magistrati c'era un misto di prudenza e sconcerto. «Di certo questo episodio è assolutamente inedito per la criminalità organizzata», ragionava un investigatore di alto livello. Difficile trovare precedenti, soprattutto per il tipo di obiettivo. Il

procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso di certezza ne aveva una sola, dopo la riunione negli uffici della Procura di Brindisi: «Qualunque sia la matrice dell'attentato, si tratta di un atto terroristico nel senso che è diretto a colpire persone innocenti e in maniera indiscriminata». Non politico, spiega Grasso: «Terroristico nel senso che ha preso di mira persone innocenti, non nel senso della matrice».

Chi spinge la transizione – Ida Dominijanni

Pendolavano ogni mattina da Mesagne a Brindisi per andare a scuola Melissa Bassi e Veronica Capodieci, arrivavano qualche minuto prima dei compagni di Brindisi ed è per questa oncia di dedizione in più ai loro studi che hanno pagato di più. La violenza stragista è cieca, ma non fino al punto di non colpire i più inermi fra gli inermi e i più innocenti fra gli innocenti. Alla storia repubblicana mancava una strage di ragazzini, anzi di ragazzine, che contro la mafia sono le più attive; ora ce l'abbiamo. Aggiungi cinismo al cinismo, orrore all'orrore, messaggio al messaggio. Un nome simbolico, in una giornata simbolica e a ridosso di un anniversario simbolico, ha sintetizzato efficacemente qualcuno poco dopo l'esplosione. Un nome, anzi due, Falcone e Morvillo, sulla facciata della scuola prescelta, nel luogo e nel giorno della tappa brindisina della marcia antimafia, a quattro giorni del ventennale della strage di Capaci che già riempiva gli speciali in tv, come ogni anno uguali all'anno precedente. Ma ecco invece che quest'anno, nell'ossessiva ripetizione che mette in scena, l'anniversario sarà diverso. La differenza la fanno le ragazze, «l'obiettivo». Non eravamo forse alle prese con una insostenibile condizione giovanile, studenti precari disoccupati senza futuro? Non arrivava ogni mattina il sermone del politico o del presidente di turno, a predicare tagli e rigore in nome del futuro dei giovani? Ecco qua, il futuro dei giovani. Quelle «strane» bombe a gas che sorprendono gli inquirenti mandano a dire intanto questo, che il futuro ha da restare nelle stesse mani di chi le ha tenute sul passato. E' l'Italia, bellezza, un posto in cui in qualsiasi stagione di turbolenza e transizione, quale che ne sia il segno, il passato che non passa agguanta il presente e pregiudica il futuro. Accadde venti anni fa quando la strage di Capaci - e poi via d'Amelio e poi le bombe, anche quelle «strane», del '93 a Firenze, Milano e Roma - impressero alla transizione dalla prima alla seconda repubblica una curvatura di cui ancora, malgrado le molte verità assodate, siamo lungi dall'aver chiarito tutte le implicazioni politiche. Accade di nuovo oggi, e accade con una citazione talmente esplicita di quella stagione che è bene guardarsi dal prenderla alla lettera, e diffidare della firma. Il messaggio è chiaro: nel pieno di una crisi sociale drammatica e di una ennesima transizione quanto mai incerta, l'Italia va riportata alla sua eccezionalità. Nessuna chance a ciò che resta della democrazia e delle sue pretese redistributive, dei redditi e dei poteri: occorre fare il caos, perché regnino o i poteri stragisti che non perdonano, o l'ordine pubblico che non ammette deroghe, con annessa protesi dell'unità nazionale. I soliti noti, da una parte e dall'altra. Ma che a firmare il messaggio sia una cosa che si chiama mafia, citazione tanto perfetta quanto sospetta di quella di vent'anni fa, è tutto da dimostrare. Di certo quella firma non viene da dove l'allarme per la «coesione sociale» delle ultime settimane si era concentrato: gambizzatori, «terroristi» anti-tav, testimoni degli anni '70, imprenditori suicidi, disoccupati disperati e precari incazzati. Come al solito nell'eccezione italiana, questi sono i ragazzini, si mandano avanti per alzare l'allarme. Poi arrivano i duri, fanno le stragi e consentono ad altri di fare ordine, in nome dello Stato.

«La mafia che conosciamo non colpisce così» - Cinzia Gubbini

È stupito e perplesso Nicola Gratteri, procuratore aggiunto a Reggio Calabria e uno dei massimi esperti di organizzazioni mafiose in Italia, intervistato a caldo dopo l'attentato davanti alla scuola Falcone-Morvillo di Brindisi. «Bisogna attendere i risultati delle indagini - dice al manifesto - ma una cosa è certa. La mafia che conosco io non colpisce obiettivi di questo tipo. Ha bisogno del consenso popolare per esistere». **Anche il ministro dell'Interno Cancellieri parla di «fatto anomalo». E in generale si tende a pensare alla Puglia quasi come a un'isola felice rispetto all'infiltrazione mafiosa.** Non esistono isole felici, e non è affatto vero che in Puglia non esistano fenomeni mafiosi vivi e vegeti. La Sacra Corona Unita c'è e come tutte le mafie collabora attivamente con la 'ndrangheta, soprattutto per il traffico di stupefacenti. Questa non è una novità. Le «regole» della sacra Corona unita sono state date nel carcere di Trani. Dunque non sto dicendo che non si tratta di un attentato mafioso. Sto dicendo che, se è così, si tratta di un modus operandi nuovo. **Nuove leve, più spregiudicate?** Non lo so, aspettiamo le indagini. Le mafie hanno fenomeno carsici, poi si riattivano, magari anche in forme nuove, magari per rispondere a qualche fatto: un'intensa attività investigativa che ha colpito duramente qualche gruppo. **È strano, per le modalità operative della mafia, l'uso di bombole gpl?** Affatto, le hanno usate anche per l'attentato davanti al tribunale di Reggio Calabria. **Tilde Montinaro, la sorella del caposcorta di Giovanni Falcone morto nella strage di Capaci, dice che le sembra di essere tornata indietro di 20 anni, anche per il momento politico che stiamo vivendo: istituzioni deboli, crisi economica, fase di transizione politica...Potrebbe essere che la mafia voglia farsi sentire?** Ammettiamo che sia vero il chiacchiericcio che si fa sulla trattativa stato-mafia dell'inizio degli anni '90. E chi sarebbe oggi il politico che può essere considerato un "referente" dalla mafia? E chi tra i politici, visto i precedenti, potrebbe prestarsi a questo genere di situazioni, ammesso che siano mai esistite? Non credo. E penso che bisogna aspettare per dare un giudizio su quanto accaduto a Brindisi.

I mafiosi sono assassini spietati, ma idioti no - Carmine Fotia

Naturalmente, qualsiasi ipotesi sulla matrice dell'orribile attentato di Brindisi fatta in questo momento ha tutti i difetti delle ipotesi fatte a ridosso di un evento sul quale vi sono centinaia di investigatori al lavoro per cercare di decifrarne il significato. Si può tentare, alla luce della «memoria storica», di capire se l'attentato di Brindisi possa corrispondere, in qualche modo, alle modalità che la mafia, intesa come struttura organizzata con una sua cupola - nella quale siedono mafiosi, politici, pezzi dei servizi segreti, lobbies occulte - che ne determina le strategie, ha utilizzato nel passato. La strategia del «terrorismo mafioso» nasce in un determinato periodo storico e procede secondo modalità precise e

perseguendo obiettivi che sono stati svelati da un ventennio di indagini. Il periodo in cui si dispiega il «terrorismo mafioso» è quello del biennio 1992/1993. Un periodo nel quale Cosa Nostra, a partire dall'assassinio di Salvo Lima, nel marzo del 1992, abbandona i vecchi e ormai inutili referenti politici non più in grado di garantirle aggiustamenti di processi e quei legami necessari allo sviluppo dei propri affari. In verità, nell'indifferenza del sistema politico, Cosa Nostra aveva già sperimentato una strategia di natura «terroristica» negli anni '80, decapitando tutti i vertici istituzionali siciliani, assassinando politici, magistrati, investigatori. Nel biennio '92/'93 questa strategia realizza un vero e proprio salto di qualità. Uccide Salvo Lima, il politico che rappresentava l'anello di congiunzione con le istituzioni, perché non riesce a «neutralizzare» l'azione di una magistratura che, per l'impulso di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di tutto il pool antimafia di Palermo, ha messo sotto accusa e fatto condannare tutto il gotha mafioso. Poi, visto che non ottiene quel che voleva, Cosa Nostra uccide i magistrati-simbolo. Il messaggio è chiaro: se si vuole spezzare il legame che stringe mafia e politica si andrà incontro a conseguenze pesantissime. Le modalità terroristiche scelte per gli attentati di Capaci e via d'Damelio hanno un significato simbolico ben preciso: noi siamo in grado di eliminare chiunque si frapponga ai nostri disegni di potere e ai nostri affari. Poi, gli attentati del 1993 servono a fare «pressione» su un sistema politico in disfacimento per una trattativa tra lo stato e la mafia che Borsellino intuisce e che gli costerà la vita. Anche in questo caso le modalità sono spettacolari sia per gli obiettivi scelti, simboli religiosi, monumenti, che per gli «strumenti» usati, il tritolo dalla spaventosa potenza distruttiva. Nulla di tutto questo si riscontra nell'attentato di Brindisi. Gli strumenti utilizzati non richiedono una particolare potenza organizzativa, e l'obiettivo prescelto non ha alcun preciso valore «simbolico», a parte l'intitolazione della scuola alla moglie di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, e il fatto che la carovana antimafia avrebbe fatto sosta proprio ieri a Brindisi. Si dice, oggi come allora, siamo in un passaggio politico delicato, di «transizione». Ma l'analogia sembra davvero fragile: la mafia non ha mai dispiegato la sua potenza distruttiva solo per «inserirsi» in un momento politico. L'ha fatto perché pensava che il terrore avrebbe potuto produrre risultati concreti, a cominciare dall'abbandono della strategia di contrasto voluta da Falcone e Borsellino che aveva anche messo la mafia sotto i riflettori. Oggi quale sarebbe la «ratio» mafiosa dell'attentato? L'attenzione del sistema politico nei confronti della mafia è pari a zero. Per Berlusconi gli eroi non sono Falcone e Borsellino, ma il mafioso Mangano; Monti la parola mafia neppure l'ha mai neppure pronunciata. Nel frattempo, seppelliti da anni di carcere i vecchi boss stragisti, la nuova mafia continua a lavorare nell'ombra, inabissata nella più larga economia del malaffare e della corruzione. Se avessero deciso di riattivare la strategia stragista oggi sarebbero dei perfetti idioti. E se c'è una cosa che abbiamo imparato è che i mafiosi sono spietati. Idioti, no.

La giovane Italia che dice no - Sara Farolfi

«Qualsiasi cosa farete, non ci fermerete», «vigliacchi noi non abbiamo paura», sono le parole degli studenti e dei coordinamenti studenteschi che ieri mattina, insieme all'associazione daSud, hanno chiamato alla mobilitazione in piazza del Pantheon a Roma. Nella capitale come in centinaia di altre città. Un passaparola spontaneo di reti studentesche, associazioni e movimenti che fin dalla prima mattinata è dilagato dalle piazze virtuali a quelle reali di tutto il paese, trascinandosi con sé insieme alla rabbia e allo sgomento, la commozione e la necessità di sentirsi uniti nel condannare la barbarie di Brindisi. Migliaia di persone hanno riempito le piazze di Milano, Torino, Roma, Napoli e Palermo e quelle delle città e dei centri più piccoli con presidi, sit in e manifestazioni. Perlopiù senza bandiere di appartenenza, migliaia di mani sollevate ad agitare la speranza in un fazzoletto bianco. Un'ondata di partecipazione che non si è fermata alla giornata di ieri, ma che continua oggi, domani, fino a mercoledì, a vent'anni dalla strage di Capaci. Cuore e motore di tutte le piazze gli studenti, «scossi, pieni di rabbia e di dolore per un attacco senza precedenti alla democrazia, allo Stato, e a tutti i cittadini e le cittadine di questo paese». «Si è scelto per la prima volta di attaccare una scuola, simbolo di democrazia, presidio dei valori che la nostra Costituzione vuole portare avanti, baluardo di legalità», hanno scritto quelli di Ancona. «Lunedì tutti a scuola» è stato l'invito rivolto al paese dal procuratore antimafia Pietro Grasso. Silenti, e di un «silenzio sofferto», i luoghi della cultura che proprio ieri sera avrebbero dovuto animarsi per la Notte dei musei poi sospesa in tutta Italia. A Roma sono rimaste solo le immagini di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, proiettate sulla facciata del palazzo Senatorio in Campidoglio per una lunghissima notte. In piazza anche moltissimi lavoratori e i sindacati che rilanciano fiaccolate e sit in davanti a tutte le prefetture del paese per mercoledì, e che hanno deciso di cambiare il segno alla manifestazione unitaria del 2 giugno. Come pure fa la Fiom che mette la parola «legalità» vicino ai «diritti, alla democrazia e al lavoro» e piega l'assemblea-evento di oggi a Firenze a «una risposta forte di fronte ai fatti gravissimi avvenuti a Brindisi». Affollatissima la piazza di Genova, chiamata dall'Arci, due giorni dopo la manifestazione contro il terrorismo organizzata dopo l'attentato all'amministratore delegato di Ansaldo nucleare Roberto Adinolfi. A Torino, dove proprio ieri era stata inaugurata la mostra «365 giorni di legalità», alla fiaccolata spontanea che ha sfilato per le vie del centro ha fatto seguito la lettura delle lettere scritte di getto ieri mattina da alcuni studenti. A Bologna un appello di tutti i partiti, di destra e di sinistra, sindacati e associazioni ha promosso il presidio nella centrale piazza del Nettuno. A Firenze il corteo degli studenti è arrivato in via dei Georgofili. E poi ancora, Imola, Modena, Ravenna, Pisa, Lucca, Perugia, Potenza e Pescara, bisognerebbe citarle tutte le decine e decine di città che ieri si sono raccolte intorno al dolore di Brindisi. Fino alla punta dello stivale, tra i moltissimi giovani che hanno animato il cuore cittadino di Cosenza e Reggio Calabria. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia si dice «sgomento davanti a tanta violenza». «È l'intera Italia che sta dicendo in queste ore no a questo atto barbaro - dice il primo cittadino di Napoli, Luigi De Magistris, in piazza in mezzo a diverse centinaia di persone - Ci sono brutti segnali ed ora bisogna dare insieme, istituzioni e popolo, una risposta ferma». «La coscienza civile si ribella a questi attentati che vogliono colpire lo Stato e tutti i suoi cittadini», è la nota congiunta di Cgil, Cisl e Uil. «Insieme bisogna lanciare una grande battaglia contro tutte le forme di eversione», le parole di Susanna Camusso (Cgil) da Brindisi. Infine Maurizio Landini che oggi anche di questo parlerà dal palco fiorentino della Fiom: «C'è bisogno di una grande risposta di mobilitazione democratica nel paese, non è il momento di rinchiudersi ma di manifestare, di essere parte attiva, perché l'illegalità si combatta con più scuola, più diritto, più lavoro».

Le parole per dirlo - Alessandro Robecchi

Falcone, Morvillo, scuola, ragazzi, mattina, cassonetto, bomba, bombe, schegge, sangue, sirene, sangue, prof, genitori, bidelli, ospedale, mafia, Italia, allarme, orrore, paura, retorica, sangue, notizie, altre notizie, accertamenti, autorità, Melissa, 16 anni. Eversione, terrorismo, sangue, emergenza, Stato, mafia, ricatto, spavento, orrore. Piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus, Ustica, Capaci, Genova 2001, Brindisi. Il Paese si rinnova. Cordoglio, lacrime, dichiarazioni, ministri. Crisi, tangenti e bombe ieri. Crisi, tangenti e bombe oggi. La madre di tutte le preoccupazioni, il rischio eversione, l'allarme sociale, nuovi e vecchi classici. Mafia, l'evergreen. Sangue, schegge, bombole del gas, il nostro posto nell'Europa, il nostro posto nella crescita, il nostro posto nel rigore, il nostro posto nella merda. Bombe sangue, scuola, mattina, ragazzi, spavento. La risposta, l'indignazione, un fatto anomalo, un fatto grave, un'enormità, un cadavere. Due cadaveri. No, uno. No, due. Le foto di Facebook, l'archivio dei giovani viventi, l'archivio dei giovani morenti. L'ospedale. Il Sud. Il Nord. I feriti. La legalità, la gente, il raccoglimento, la rabbia. Le autorità, la vigilanza, l'attenzione, l'allarme, l'eversione, gli informali, i servizi, lo Stato, la mafia, le bombole e il cassonetto, i silenzi, le parole. Coi giovani, per i giovani, il futuro dei giovani. Ecco. Le scritte sui muri, il terrore, il terrorismo, i terrorizzati. I titoli, le riflessioni, le prediche, i funerali, le vittime, i parenti delle vittime, le richieste di giustizia, gli appelli, i richiami, i moniti, i severi moniti, gli angosciati moniti. La calma, il silenzio, le indagini, i verbali, gli anni, i secoli, i millenni, i brandelli di verità, i brandelli di corpi, le schegge, il sangue da capo. Insomma, il Paese su cui si infierisce, inferto, autoinferto, mutilato, povero, licenziato, esodato, ammazzato, stramazzato, suicida, stanco. Tutto questo e ancora e ancora e ancora e di nuovo e di nuovo e di nuovo un'altra volta e un'altra e un'altra volta ancora. In Italia. Qui. Barbarie tanta, socialismo zero. E avanti così. Per sempre.

Gli anti-austerità nella tana del lupo - Timo Reuter

FRANCOFORTE - Più di 30 mila persone, stimano gli organizzatori, sono scese in piazza ieri contro la politica dell'Europa istituzionale nella crisi finanziaria. In un corteo variopinto e pacifico, gruppi dell'intero arco della sinistra - riuniti nell'alleanza per blockupy - sono sfilati per tre ore nella metropoli delle banche. Gli attivisti venuti da tutta Europa si sono raccolti attorno a mezzogiorno vicino alla stazione ferroviaria. Dopo il comizio iniziale, il corteo ha raggiunto la Banca centrale europea. E lì tutti hanno gridato forte la loro rabbia per lo strapotere dei mercati finanziari e per meccanismi decisionali antidemocratici. Un tema è stato anche il divieto, disposto dal comune di Francoforte, di tutte le iniziative di blockupy da mercoledì a venerdì. I tribunali hanno confermato i divieti, tranne che per il corteo di sabato, unico autorizzato. Thomas, della tendopoli sgombrata mercoledì davanti alla Bce, parla di un' «orgia di divieti, con una motivazione solo politica», che si trattasse di comizi, di assemblee o di concerti. Ciò nonostante, sin da mercoledì sono arrivati migliaia di attivisti. Nei giorni del gran divieto si sono replicate dozzine di manifestazioni spontanee, fin quando non sopraggiungeva la polizia. Sebbene sin da mercoledì la polizia abbia distribuito a raffica fogli di diffida a muoversi in centro, e abbia fermato e trattenuto per ore centinaia di persone, sabato la città si è riempita. Perfino la polizia stima a 20mila i partecipanti al corteo. «Blockupy ha vinto», è il bilancio di Frauke Distelrath di Attac: «Le autorità non sono riuscite a impedire la nostra protesta». Sindacalisti, critici della globalizzazione, animalisti, ambientalisti, anticapitalisti hanno sfilato insieme, a riprova dell'ampiezza della contestazione. «Siamo venuti perché è necessario dimostrare contro la perversione del sistema delle banche, contro la ripartizione delle risorse alla rovescia, dal basso verso l'alto», dicono Manfred e Petra, arrivati da un sobborgo di Francoforte. Con loro hanno portato il figlio Bennet, di un anno, che prova i suoi primi denti su un volantino della Piattaforma comunista e si gode il sole. I suoi genitori non temono gli «incidenti violenti», di cui da settimane favoleggiano le autorità. «Solo uno spauracchio, senza riscontri nella realtà». Col pseudoargomento di una minaccia per l'ordine pubblico, il comune avrebbe voluto interdire pure il corteo di sabato. L'alleanza di blockupy aveva replicato ricordando che il suo documento programmatico escludeva ogni escalation da parte degli attivisti. Blockupy ha mantenuto la parola, «nonostante massicce provocazioni della polizia per quattro giorni consecutivi», constata Ulrich Willen, presidente regionale della Linke, il partito socialista. Ieri un imponente schieramento di polizia presidiava tutta la zona della dimostrazione, e più volte è entrato con centinaia di agenti dentro il corteo. Soprattutto il blocco anticapitalista è stato a tratti circondato e marcato stretto. «La tattica della polizia serve a impedire reati e eccessi violenti», sostiene un suo portavoce. «Una pura beffa», replicano quelli di blockupy, infuriati per le aggressioni in uniforme. «Lo svolgimento di questa quattro giorni ha dimostrato l'assurdità delle previsioni allarmistiche del comune e della polizia», dice Frauke Distelrath. Le fa eco Christoph Kleine, della Interventionistische Linke: «Ci siamo trovati di fronte un potere statale che non voleva concederci alcuno spazio, ma ce lo siamo preso. Chi è venuto qui si è ripreso da solo il suo diritto a protestare». Kleine, e gli altri collegati nella rete che ha promosso la campagna francofortese, vogliono conservare questo slancio per il futuro: «Blockupy è stata solo l'inizio di un contropotere organizzato dal basso». Iniziative concrete non sono ancora state concordate. Ma seguiranno, perché «i mercati finanziari sono ancora ben lontani dall'essere imbrigliati, e ancora da venire è una sostanziosa imposta patrimoniale per tutta l'Unione europea», prosegue Distelrath, di Attac. Occorrerà intervenire attivamente anche contro il patto fiscale che, con l'obbligo di pareggiare i bilanci, «toglie ai governi europei quasi ogni spazio di manovra».

diario da Francoforte. L'allegria brigata dei Blockupy europei – FrançoisPeverali

Al corteo di sabato gli italiani formano il gruppo «internazionale» più visibile e colorato. Sono seicento, forse settecento, venuti in pullman ma anche a piccoli gruppi, in auto. Ragazze e ragazzi di diversi centri sociali, studenti di atenei-in-rivolta, disobbedienti dal Veneto, aderenti alla rete «rivolta al debito», militanti di sinistra critica, benecomunisti e sicuramente altri che non riconosco. Babele di dialetti tra Roma, Milano, Bari, Mantova, Bologna, Firenze, Treviso, senza offesa per chi non è citato. Sono allegri, dopo lo stress dei giorni scorsi con la polizia. Già raggiungere Francoforte non è stato facile, con tutti i controlli di polizia sull'autostrada e sui treni. Sono arrivato da

Berlino in pullman alle 8 di giovedì, stanco morto, dopo una notte insonne. Potrò dormire da amici a Nordend. Gli italiani o si sono accampati a Hedderheim, nel settore di un campeggio commerciale prenotato da blockupy. O hanno trovato un tetto, insieme a tedeschi e altri «internazionali», alla Studentenhaus di Bockenheim, autogestita dagli studenti. Qui, nei corridoi e nelle sale, c'è posto per 250 materassini di gomma e sacchi a pelo. Altri hanno piantato le tende nei prati intorno. Ci si può sfamare alla Volksküche (Vokü, nel gergo di movimento tedesco), cucina popolare, che scodella pietanze vegane in cambio di una libera offerta. Giovedì sera c'è tensione alla Studentenhaus. La polizia ha inseguito fin sulle porte del campus un gruppo di compagni che hanno manifestato contro i divieti, sulla piazza del municipio, e sono sfuggiti all'accerchiamento. Gli agenti entreranno? Non entreranno? Non entrano. Mentre aspettiamo l'evolversi degli eventi, attacco discorso con Xabi e Valeria. Lui viene da Barcellona, lei da Madrid. Si conoscono tramite una rete di centri sociali, con cui sono venuti a Francoforte. Passano molto tempo davanti a un computer con altri compagni, a scrivere per un blog spagnolo, madrilonia. Valeria, che parla bene il tedesco, ha da fare le sue critiche all'organizzazione di blockupy. «Ma ci sono delle assemblee in cui si parla di prospettive politiche, e non solo di accorgimenti tattici per i cortei e di problemi tecnici?», chiede. Valeria vorrebbe discutere di più, di politica, su una «vera» rete per gli attivisti di tutto il continente. Né lei né Xabi hanno portato una tenda. Si arrangeranno con i sacchi a pelo alla Studentenhaus. Un'occasione per parlare di capitalismo e anticapitalismo, con Michael Hardt e David Graeber, c'è venerdì. Vietato l'appuntamento originario in un teatro del centro, lo Schauspielhaus, l'assemblea si sposta alla solita casa degli studenti. Seduto accanto a me c'è Alessandro, 24 anni, studente di filosofia a Trento. Sta facendo uno stage presso Attac a Colonia. Ha cominciato a leggere Marx in italiano, ma ora già si misura sul Capitale in tedesco. Venuto da solo a Francoforte, è come me tra i privilegiati che hanno trovato da dormire presso amici: «Niente tenda e sacco a pelo. Per queste cose sono un po' borghese».

È arrivata la seconda depressione globale - Joseph Halevi

Una seconda ondata depressiva è ormai in vista ad occhio nudo. I prezzi delle materie prime, greggio compreso, hanno smesso di oscillare e stanno subendo un drastico calo trascinandosi dietro sia i valori azionari delle società minerarie che le monete dei paesi produttori in fase di svalutazione rispetto al dollaro. Le commodities sono un'ottima spia della situazione economica. Nell'autunno del 2008 furono i loro prezzi e i tassi di cambio delle relative monete, a segnalare il passaggio della crisi da finanziaria a «reale» quando molti esperti ancora ne negavano l'esistenza. In questo contesto la crisi europea ed il rallentamento cinese si sommano. La dinamica di Pechino, anche per effetto della situazione europea, sta scendendo sotto la soglia dell'8% di crescita annua che, dati i ritmi di produttività, è considerata come il livello minimo per impedire un'impennata della disoccupazione e l'aggravarsi delle già alte tensioni sociali rendendo così più problematica la traiettoria della già complessa transizione politica in atto. Ma il fulcro principale della nuova ondata depressiva è pur sempre l'Europa dell'euro. Dalla firma del patto fiscale agli inizi dell'anno siamo stati testimoni dell'aggravamento della posizione debitoria della Grecia malgrado i drastici tagli alla spesa pubblica ed il miglioramento del deficit di bilancio. Il Fondo monetario internazionale stima che per il 2013 il rapporto debito pil raggiungerà il 160%. Anche in Spagna la percentuale del debito pubblico sul pil, tuttora inferiore a quello della Germania, è aumentato dopo le drastiche decurtazioni alla spesa pubblica. È proprio la Spagna ad evidenziare la dimensione usuraia dell'attuale modello europeo. L'insolvenza delle banche spagnole è stata alleggerita dai prestiti concessi dalla Bce ad un saggio dell'1%. Parte di questi soldi viene poi prestata allo Stato, ad un tasso molto superiore. E malgrado l'usura le banche continuano a fallire per via delle cartacce tossiche in loro possesso e della crisi reale che attanaglia il paese. Infine abbiamo visto la Francia aggiungersi ai paesi meridionali. Ancora recentemente i banchieri centrali più intelligenti, come Ignazio Visco, riconoscevano che l'austerità avrebbe portato alla recessione. Veniva però mantenuta la fiducia che i sacrifici fossero necessari per sanare i conti pubblici. Ora, grazie al Financial Times, emerge la validità di ciò che ho scritto sin dal 2010. L'austerità non solo produce recessione ma aggrava l'indebitamento ed aumenta la probabilità di un default selvaggio con effetti a catena. Nessuno dei paesi summenzionati può mantenere il regime di austerità. Dovranno, come ha appena fatto Madrid con Bankia, effettuare gigantesche operazioni di salvataggio per tamponare le crisi aggravate dalle politiche in atto. A rendere la situazione completamente ingovernabile è il patto fiscale europeo la cui insostenibilità non viene resa pubblica. Il patto obbliga i paesi contraenti all'equilibrio di bilancio. Ma ciò è possibile solo se la differenza tra risparmi ed investimenti è uguale alla differenza tra esportazioni ed importazioni. È formalmente impossibile che tutti i paesi europei possano realizzare quest'obiettivo. Imporne l'impossibile raggiungimento significa condannare la Francia ed il resto dell'Europa meridionale all'implosione economica che si trasformerà in depressione europea e in un'ulteriore crisi mondiale.

La svolta nella crisi: una Nato «intelligente» - Tommaso Di Francesco, Manlio Dinucci

Si tiene a Chicago il Summit dei capi di stato e di governo della Nato. Tra le diverse questioni all'ordine del giorno, dall'Afghanistan allo «scudo antimissili», ce n'è una nodale: la capacità dell'Alleanza di mantenere, in una fase di profonda crisi economica, una «spesa per la difesa» che continui ad assicurarle una netta superiorità militare. Con incosciente ottimismo, il socialista del Pasok Yiannis Ragoussis, che fa le veci di ministro greco della difesa, ha scritto sulla Nato Review, alla vigilia del Summit, che la partecipazione all'Alleanza ha dato alla Grecia «la necessaria stabilità e sicurezza per lo sviluppo nel settore politico, finanziario e civile». Se ne vedono i risultati. Non nasconde invece la sua preoccupazione sull'impatto della crisi il segretario generale dell'Alleanza, Anders Rasmussen. In preparazione del summit, ha avvertito che, se i membri europei della Nato taglieranno troppo le spese militari, «non saremo in grado di difendere la sicurezza da cui dipendono le nostre società democratiche e le nostre prospere economie». Quanto spende la Nato? Secondo i dati ufficiali aggiornati al 2011, le «spese per la difesa» dei 28 stati membri ammontano a 1.038 miliardi di dollari annui. Una cifra equivalente a circa il 60% della spesa militare mondiale. Aggiungendo altre voci di carattere militare, essa sale a circa i due terzi della spesa militare mondiale. Il tutto pagato con denaro pubblico, sottratto alle spese sociali. C'è però un crescente squilibrio, all'interno della Nato, tra la spesa

statunitense, salita in dieci anni dal 50% a oltre il 70% della spesa complessiva, e quella europea che è proporzionalmente calata. Rasmussen preme quindi perché gli alleati europei si impegnino di più: se il divario di capacità militari tra le due sponde dell'Atlantico continuerà a crescere, «rischiamo di avere, a oltre vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, un'Europa debole e divisa». Tace però sul fatto che sulle spalle dei paesi europei gravano altre spese, derivanti dalla partecipazione alla Nato. C'è il «Budget civile della Nato» per il mantenimento del quartier generale di Bruxelles e dello staff civile: ammonta a circa mezzo miliardo di dollari annui, di cui l'80% pagato dagli alleati europei. C'è il «Budget militare della Nato» per il mantenimento dei quartieri generali subordinati e del personale militare internazionale: ammonta a quasi 2 miliardi annui, per il 75% pagati dagli europei. C'è il «Programma d'investimento per la sicurezza della Nato», destinato al mantenimento di basi militari e altre infrastrutture per la «mobilità e flessibilità delle forze di spiegamento rapido della Nato»: ammonta a circa un miliardo e mezzo di dollari annui, il 78% dei quali pagati dagli europei. Come specifica un rapporto sui fondi comuni Nato, presentato al Congresso Usa lo scorso febbraio, dal 1993 sono stati eliminati i contributi per le basi militari degli alleati europei, mentre sono stati mantenuti quelli per le basi militari Usa in Europa. Ciò significa, ad esempio, che la Nato non ha sborsato un centesimo per l'uso delle sette basi italiane durante la guerra alla Libia, mentre l'Italia contribuisce alle spese per il mantenimento delle basi Usa in Italia. Ulteriori spese, che si aggiungono ai bilanci della difesa degli alleati europei, sono quelle relative all'allargamento della Nato ad est, stimate tra 10 e oltre 100 miliardi di dollari. Vi sono quelle per l'estensione all'Europa dello «scudo anti-missili» Usa, che Rasmussen quantifica in 260 milioni di dollari, ben sapendo che la spesa reale sarà molto più alta, e che vi si aggiunge quella per il potenziamento dell'attuale sistema Altbmd, il cui costo è previsto in circa un miliardo di dollari. Vi sono le spese per il sistema Ags che, integrato dai droni Global Hawk made in Usa, permetterà alla Nato di «sorvegliare» da Sigonella i territori da attaccare: l'Italia si è accollata il 12% del costo del programma, stimato in almeno 3,5 miliardi di dollari, pagando inoltre 300 milioni per le infrastrutture. Vi sono le spese per le «missioni internazionali», tra cui almeno 4 miliardi di dollari annui per addestrare e armare le «forze di sicurezza» afgane. Come possono i governi europei, pressati dalla crisi, affrontare queste e altre spese? Il segretario generale della Nato ha la formula magica: poiché gli alleati europei «non possono permettersi di uscire dal business della sicurezza», devono «rivitalizzare il loro ruolo» adottando, secondo l'esempio degli Stati Uniti, la «difesa intelligente». Essa «fornirà più sicurezza, per meno denaro, lavorando insieme». La formula, inventata a Washington, prevede una serie di programmi comuni per le esercitazioni, la logistica, l'acquisto di armamenti (a partire dal caccia Usa F-35). Strutturati in modo da rafforzare la leadership statunitense sugli alleati europei. Una sorta di «gruppi di acquisto solidale», almeno per dare l'impressione di risparmiare sulla spesa della guerra.

Quanto ci costerà l'exit strategy – Giuliano Battiston

Uno degli argomenti principali in discussione al summit della Nato di Chicago è l'Afghanistan. Per i diplomatici, si tratta di definire i dettagli del ritiro dei militari della missione Isaf-Nato, il tipo di impegno che la Nato vorrà assumersi nella fase successiva al ritiro (che avverrà nel 2014), l'assistenza da fornire al governo locale. Per i commentatori più smaliziati, si tratta di decidere la strategia migliore per incassare l'insuccesso politico e diplomatico senza ammettere la sconfitta. Un'agenda ambiziosa. E molto contrastata: si litiga soprattutto su chi dovrà assumersi i costi per mantenere e addestrare le forze di sicurezza locali. I numeri sono alti: oggi sono 337 mila i membri delle forze afgane; saranno 352 mila il prossimo ottobre. Secondo quanto dichiarato dal ministro afgano della Difesa, Abdul Rahim Wardak, la Nato ha intenzione di ridurre a 228.500 gli effettivi già nel 2015. Se la cifra fosse questa, la spesa complessiva annuale sarebbe di 4,1 miliardi di dollari. Nelle settimane scorse gli americani hanno detto di poterne coprire quasi la metà: 1.8 miliardi di dollari. Cinquecento milioni arriveranno dal governo afgano, che aumenterà la propria quota ogni anno del 5%. Il resto dovrà venire dagli altri paesi, che per il segretario alla Difesa americano, Leon Panetta, dovrebbero racimolare 1 miliardo e 300 milioni. Secondo quanto riportato nei giorni scorsi dal New York Times, già a gennaio l'amministrazione Obama avrebbe fatto circolare un vero e proprio listino dei costi: al Canada spetterebbero 125 milioni di dollari; alla Finlandia 20; alla Francia 200; alla Svezia 40. Da parte loro, gli inglesi hanno già annunciato di voler sborsare solo 110 milioni all'anno, causando l'irritazione di Washington. Più generosi i tedeschi: mercoledì la cancelliera Angela Merkel ha firmato con il presidente Karzai un accordo di partenariato, che prevede anche il finanziamento per le forze afgane di 150 milioni di euro l'anno (che si sommano ai 100 milioni di dollari per tre anni accordati giorni fa dall'Australia). Ma gli europei sono riluttanti ad aprire i cordoni della borsa: devono affrontare una crisi economica ben più grave di quanto previsto, oltre che un'opinione pubblica maldisposta a finanziare la guerra. E sono critici verso la visione limitata della Nato e degli americani, tutta incentrata sulla sicurezza. A discapito dell'altra grande questione, quella che a partire dal vertice sull'Afghanistan di Bonn dello scorso dicembre va sotto il nome di «trasformazione»: come consolidare il quadro istituzionale ed economico afgano, ancora troppo fragile. Su questo, le idee continuano a essere confuse. E la parola d'ordine è tergiversare, almeno fino alla Conferenza sull'Afghanistan dei paesi donatori, che si terrà nel luglio prossimo a Tokyo. Sembra deciso, invece, Obama, a far uscire da Chicago la data simbolo del 2013, per segnare un cambiamento: da metà del 2013 le forze Isaf-Nato passerebbero da un ruolo operativo, di combattimento, a uno di mero sostegno alle forze locali. Benché tutti continuino a negarlo, si tratta di un'accelerazione dei piani stabiliti nel vertice Nato di Lisbona, nel novembre 2010. Un'accelerazione annunciata a mezza bocca a più riprese, poi resa esplicita da Obama e dal premier britannico David Cameron nella conferenza stampa alla Casa Bianca del 14 marzo scorso. Qualcuno si aspetta che venga «protocollata» a Chicago, nonostante la resistenza dei generali sul campo. La Nato e gli americani, dunque, hanno fretta. E nella fretta - denuncia Barbara Stapleton in un rapporto pubblicato due giorni fa dall'«Afghanistan Analysts Network» di Kabul - dimenticano che la transizione deve procedere di pari passo con il rafforzamento della governance e della ricostruzione. Se questo non avviene, «aumenta il rischio che lo Stato afgano crolli, insieme alla prospettiva di un fallimento strategico per la Nato». Il giudizio di Barbara Stapleton, già consigliera politica per il Rappresentante speciale europeo per l'Afghanistan dal 2006 al 2010, è netto: «Nella fretta di

ritirarsi dal pantano che è diventato l'Afghanistan, gli Stati Uniti e gli altri stati membri della Nato potrebbero preparare il terreno per maggiore instabilità, anziché diminuirla».

«Occupy Chicago». Un test cruciale per il candidato Obama - Giulia D'agnolo Vallan
Disuguaglianza tra ricchi e poveri, guerra in Afghanistan, spese militari, la richiesta di una «tassa Robin Hood» per aumentare gli oneri fiscali dei molto facoltosi. Questi, ma anche altri, i temi delle numerose manifestazioni previste in questi giorni a Chicago in occasione del summit Nato, il primo che si tiene in una sede americana che non sia Washington. Il vertice rappresenta un grosso test per l'amministrazione Obama e per l'attuale sindaco della sua città natale - nonché suo ex capo di gabinetto - Rahm Emanuel, che ha chiesto al presidente l'opportunità di ospitare il summit in virtù dei vantaggi economici che la sua visibilità internazionale e gli ospiti previsti potrebbero portare alla windy city. Tra l'altro, poco dopo essere stato eletto, Obama aveva già cercato (invano) di portare a Chicago le Olimpiadi. Pesano, sull'imminente incontro tra leader internazionali di sessanta paesi, la memoria degli scontri tra dimostranti e polizia verificatisi a Seattle, nel 1999. Ma, ancora di più riecheggia il ricordo dei riots avvenuti a Chicago durante la convenzione democratica del 1968, in occasione dei quali la polizia usò misure estremamente repressive e violente contro i manifestanti, per lo più appartenenti alla Students for a Democratic Society. Da parecchie settimane Emanuel assicura che la sua polizia si muoverà con cautela estrema, ma l'annuncio di diverse misure straordinarie per la sicurezza - tra cui scorte extra di spray urticante, un milione di dollari in nuove tenute anti-sommossa- e l'enfasi sulla mobilitazione delle forze dell'ordine in vista del Summit riecheggiate in questi giorni, potrebbero avere l'effetto di alzare ulteriormente la tensione, invece di invitare tutti alla calma. I quotidiani di Chicago riportano grosse consegne di tavole di compensato ordinate dai negozi ed esercizi vari della downtown per tappare i buchi in caso di vetri rotti, e raccontano che alcune società dello stesso quartiere avrebbero suggerito ai loro dipendenti di andare al lavoro in abiti casual, invece di indossare la solita «divisa scura», da uomo d'affari, in modo da non attirare troppo l'attenzione dei dimostranti. Il Summit Nato sarà anche un test importante per il movimento «Occupy». Dopo una specie di quasi totale letargo invernale, il vertice internazionale darà a «Occupy» l'occasione di farsi sentire, vedere e di articolare (davanti a una platea globale) i modi della nuova fase del movimento, dopo quella, efficacissima, dell'occupazione vera e propria, che aveva caratterizzato l'autunno scorso. E le azioni di «Occupy» a Chicago non saranno soltanto un test di rilevanza: a seconda di come andranno le cose, nei prossimi giorni si potrebbe anche giocare quanto i democratici e Obama stesso potranno interagire con il movimento durante gli ultimi, serratissimi, mesi di campagna elettorale, o se dovranno invece prenderne le distanze (specialmente in caso di scoppi di violenza). «Occupy Wall Street» era nato anche come un segno di insoddisfazione nei confronti del nuovo arrivato alla Casa Bianca, ma nell'attuale clima politico, mentre Obama si avvia verso una rielezione tutt'altro che sicura, potrebbe essere un alleato molto importante, se non decisivo. Anche la posta in gioco per il presidente e per lo stesso Emanuel è quindi piuttosto alta. Non a caso, con un dietrofront repentino, la Casa Bianca ha deciso all'ultimo momento di riunire il G8 a Camp David e non a Chicago, come era stato inizialmente previsto. Decine e decine di autobus sono arrivati e stanno arrivando nella capitale dell'Illinois da ormai qualche giorno. «Vogliamo ottenere un coinvolgimento di massa all'interno di Occupy, adesso che ci si avvicina alla fase cruciale della campagna elettorale» ha dichiarato all'Huffington Post Nicole Powers, redattore del sito Suicide Girls, che documenta con regolarità le attività del movimento. L'evento più grosso di una serie di più manifestazioni è previsto per domenica, e sarà una marcia da Grant Park al centro congressi McCormick Place, dove i delegati della Nato svolgeranno il grosso delle loro attività.

Doria vede il traguardo - Alessandra Fava

GENOVA - Un teatro, dei giovani e Don Andrea Gallo: così Marco Doria ha terminato una campagna elettorale lunga quasi quanto quella di un presidente americano. Eletto dalle primarie del centrosinistra a febbraio, non è riuscito a valicare il fatidico cinquanta più uno due settimane fa, nonostante l'appoggio di una coalizione articolata (Sel, Federazione della sinistra, Partito socialista, Pd) si è fermato a quota 48,3 per cento. Colpa degli astenuti, delle schede nulle ma anche di un discreto gruppetto di demo-cattolici che ha fatto voto disgiunto mettendo la croce, ad esempio, sul Pd e su Musso. Anche per queste alchimie da vecchia bottega, non è riuscito a passare. Il suo sfidante è diventato così Enrico Musso, lista civica appoggiata dall'Udc, che ha preso il 15 per cento, insidiato per altro dal Movimento 5 stelle con Paolo Putti al 13,9 per cento. I giochi per queste elezioni sembrano fatti. L'altro candidato centrista sconfitto al primo turno, Pierluigi Vinai (Pdl), detesta Musso. Il grillino Paolo Putti se vince Doria prende cinque consiglieri comunali, altrimenti ne prende tre e rischia anche di indebolire il fronte ambientalista, lui un guerrigliero dell'antigronda, la variante autostradale, in quanto abitante di Murta, nota per le zucche ma soprattutto per aver impedito i carotaggi per l'infrastruttura. Per altro Musso non è tipo che si arrende così facilmente. Primo, in settimana ha lanciato un progetto per la limitazione delle sale da gioco («devono essere a cinque chilometri di distanza una dall'altra e la licenza votata in consiglio comunale»), un tema caro alla chiesa genovese che da anni promuove la lotta all'usura). Secondo, ha dichiarato guerra alle schede elettorali. Siccome il suo nome è sotto e Doria nel «foglione» compare sopra, giovedì ha presentato un esposto in prefettura. Secondo lui, la scheda giusta è con i due candidati alla stessa altezza sulla scheda. Già venerdì sera però sapeva di aver perso: «La prefettura dice che è tutto regolare», spiegava passando a Portello dopo l'ultima cena elettorale. I supporter di Doria aggiungono che «la prefettura sorteggia chi mettere sopra e sotto, in base a un regolamento del ministero dell'interno». Così l'ultima giornata elettorale per Doria è passata un po' tra i veleni e la paura, un po' avanti e indietro sulla metropolitana, un po' in Valpolcevera, un po' a Nervi per chiudere all'Agorà del teatro Tosse. Fuori, Valerio Barbini, militante di Arcigay ora in Sel, fuma l'ennesima sigaretta: «I partiti, se sono generosi con la partecipazione, sono in grado di rispondere all'antipolitica. Poi intorno a Doria si sono raccolti molti non militanti e in otto mesi è riuscito a rompere certi schemi». Dentro, una socialista classe '91 parla di Pertini, un giovane del Pd di lotte studentesche e di tornare nelle fabbriche e nelle piazze, Serena di Sel è finita in un municipio. Con loro Maria Grazia Daniele, deputata Pci, ricorda le lotte

sindacali alla Impermeabili San Giorgio dove lavoravi cinque ore e te ne pagavano quattro, sarà lei a terminare con una canzone e «pensare che il partito nel Sessanta mi disse che se volevo fare politica dovevo lasciare le balere». Don Gallo fa un excursus dai Balilla alla Costituzione e a proposito dei grillini: «Meno male che c'è sangue nuovo». Doria conclude spiegando che quando era giovane la politica era concepibile solo in un quadro internazionale. Se gli chiedi che cosa ha ricavato da questa lunghissima marcia elettorale dice che «ha ricostruito una geografia politica della città. Da una parte ho conosciuto l'esistenza di un nucleo di persone con forti passioni politiche e la voglia di essere militanti, anche con tanto entusiasmo, dall'altra ho visto disaffezione diffusa, il distacco dalla politica e atteggiamenti rivendicativi tipo 'questi sono i nostri problemi, lei li deve risolvere'. Per me - prosegue - formato con la guerra del Vietnam, buoni e cattivi, Urss e Stati Uniti, passare al marciapiede di Rivarolo è un po' riduttivo. Però nel mio girovagare ho scoperto anche gruppi di persone che si occupano di azione sociale che diventa politica o prepolitica e sono elementi di tenuta democratica e circolazione di valori, penso alla rete di associazioni e di comitati». Lo spettro di oggi e domani resta l'astensionismo. Al primo turno infatti sono andati a votare solo il 55,5 per cento dei 503 mila potenziali elettori genovesi.

Orlando punta a stravincere, ma Ferrandelli non getta la spugna - Massimo Giannetti

PALERMO - Ci siamo: tra poco più di ventiquattro ore Palermo avrà un nuovo sindaco, anzi avrà un sindaco, dato che per dieci anni ne ha avuto uno pressoché fantasma. La città lasciata allo sbando dal centrodestra ha cambiato cavallo e al primo turno ha scelto a larga maggioranza Leoluca Orlando il quale, pur avendo perso per la strada oltre 65 mila consensi degli oltre 170 mila che ottenne cinque anni fa nella sfida contro Diego Cammarata, arriva al ballottaggio di oggi e domani in una posizione di nettissimo vantaggio: 47,42% contro il 17,34 di Fabrizio Ferrandelli. E' dunque un ballottaggio anomalo, sia nei numeri che nelle caratteristiche. E' uno scontro tutto interno al centrosinistra, con Orlando appoggiato da Fed e Verdi, che però non hanno raggiunto il quorum del 5% per entrare in consiglio comunale, e Ferrandelli sostenuto da Pd e Sel, ma con parecchie defezioni in entrambi i partiti. Non ci sono apparentamenti e l'attesa del risultato è priva di quella suspense che aveva invece caratterizzato la vigilia del primo turno. Solo un miracolo - eventualità che a Palermo va sempre tenuta d'occhio - potrebbe consentire a Ferrandelli di riprendersi dallo choc e mandare di traverso la «grande abbuffata» al suo ex amico e capo di partito, l'Italia dei valori, diventato primo partito a Palermo con il 10%, sopra al Pd al 7,7% e al Pdl intorno all'8. Virtualmente Orlando si sente già insediato a Palazzo delle Aquile, ma l'ex sindaco della primavera, forte dei circa 40 mila voti personali (il 30%), non sembra essere ancora soddisfatto del risultato, punta al plebiscito. In queste ultime due settimane, pur non avendone bisogno, ha invaso la città di manifesti che in due puntate recitavano: «Quei palermitani che non stanno solo a guardare/A Orlando vanno a votare». Un diluvio di propaganda e di denaro che non si era visto alla vigilia dell'incerto primo turno e che a maggior ragione poteva essere evitato in questo secondo round per lui tutto in discesa. Ferrandelli però non demorde e spera fino all'ultimo. «Penso che possiamo vincere. Possiamo giocarci questa partita, una partita che si gioca su poche centinaia o migliaia di voti», ha detto nell'ultima conferenza stampa della campagna elettorale, venerdì scorso, in cui ha lanciato un «appello anche a chi ha scelto di non votare perché deluso da una politica parolaia». Se andassero a votare soltanto gli elettori di entrambi gli schieramenti la partita sarebbe aperta. Anzi, Ferrandelli sarebbe addirittura in vantaggio di quasi un paio di punti. Ma Orlando ha appunto dalla sua quel 30% di consensi personali - elettori che non hanno votato né le liste di partito né quelle dei consiglieri comunali - che hanno fatto la differenza al primo turno. Domanda della vigilia: tutte queste persone torneranno a votare? L'unica incognita di oggi e domani è proprio l'astensionismo. Al primo turno, pur essendoci undici candidati a sindaco e oltre duemila al consiglio comunale in 28 liste, ha votato il 63% degli aventi diritto, quasi il 9% in meno delle amministrative del 2007. Un ulteriore calo di votanti, ritenuto fisiologico, potrebbe essere non del tutto secondario per la resa dei conti finale. Per Ferrandelli colmare il 30% di svantaggio è un'impresa evidentemente sovrumana, ma tentare di ridurre di almeno dieci punti la forbice che lo separa da Orlando non dovrebbe essere una missione impossibile. In conto va però messo anche l'esatto contrario, e cioè che un'ipotetica «fuga di massa» dalle urne del ballottaggio possa penalizzarlo ancora di più. Negli ultimissimi giorni il clima dello scontro è stato molto meno rovente delle settimane precedenti. Tra i due dopo il primo turno era finita anche a carte bollate, con Ferrandelli che aveva querelato per diffamazione Orlando dopo che quest'ultimo l'aveva accusato di «aver comprato i voti delle primarie». La querela è stata poi ritirata per «favorire il rasserenamento del confronto» per il ballottaggio, ma anche per assecondare i vari appelli «ad abbassare i toni» lanciati da più parti ai due candidati in vista del dopo ballottaggio.

Corsera – 20.5.12

Il dolore e l'impegno - Ferruccio de Bortoli

Mai avremmo pensato che la ferocia della criminalità si spingesse a tanto. Credevamo di aver visto tutto. Ci eravamo persino illusi che nelle società del crimine, di cui questo Paese è sciaguratamente ricco, esistesse almeno uno straccio di codice, un brandello di regole, scritte magari su un pizzino o tatuate su un braccio. Le scuole no, i ragazzi no. Invece sì. Si può concepire di mettere un ordigno, davanti a una scuola, probabilmente frequentata dagli amici dei propri figli, e decidere di farlo esplodere a distanza in modo da causare morte sicura. Usando forse un telecomando, come accadde nella strage di Capaci, giusto vent'anni fa, quando morì accanto al marito Giovanni Falcone anche Francesca Morvillo, alla quale è intitolato l'istituto di Brindisi, segnalatosi per una coraggiosa battaglia in nome della legalità e contro le mafie. Un gesto di barbarie inaudito. La minaccia di una criminalità, che pur essendo stata in questi anni combattuta anche con successo, esprime una baldanza violenta, una furia inarrestabile e, nello spargere sangue, sembra tracciare il segno della propria invincibilità. Le indagini ci diranno, speriamo presto, qual è l'origine e chi sono i responsabili. Scioglieranno l'interrogativo che avanza, a caldo, un grande esperto come Nicola Gratteri: perché un atto, con modalità tipiche del terrorismo, contro una scuola? Le mafie organizzate, nell'analisi di uno dei magistrati più

esposti nella lotta al crimine, non rischiano, colpendo alla cieca, di perdere il consenso popolare che pensano di avere. Una criminalità deviata, dunque? Una scheggia, ancora più spietata, della Sacra Corona Unita? O qualcosa di peggio: un'azione destabilizzante, di altra matrice? Nel piangere Melissa e nel guardare negli occhi, atterriti, i suoi compagni e, idealmente, tutti i ragazzi d'Italia, oggi abbiamo un compito in più. Investigatori e magistrati sono chiamati a moltiplicare gli sforzi contro ogni tipo di criminalità e illegalità. Ne fanno già tanti, non bastano. E non vanno lasciati soli, come Falcone e Borsellino. Ma gli strumenti efficaci nel contrasto dei fenomeni mafiosi, e non soltanto, sono molti altri: una coscienza civile vera e diffusa, una maggiore coesione sociale, un più vivo spirito di legalità, un forte senso dello Stato. Governo e partiti devono constatare, ancora una volta, come sia inderogabile dare risposte immediate sul versante della lotta alla criminalità, alla corruzione e al malaffare e sul piano dell'etica pubblica e della certezza del diritto. Prove di responsabilità e unità nazionale indispensabili per riscattare l'immagine di un Paese ad alto tasso criminale. E necessarie come esempio per le prossime generazioni. Altrimenti non ha alcun senso dare un premio alla legalità, come quello che ottenne la scuola Morvillo Falcone di Brindisi. Un riconoscimento motivo di orgoglio per Melissa, Veronica e le loro compagne. Oggi sono tutte figlie nostre. Abbracciamo commossi le loro famiglie. Ma senza risposte concrete, anche i migliori sentimenti, di cui questo Paese è generoso, appaiono vuoti ed effimeri.

Quei quaderni sull'asfalto e noi di fronte all'Indicibile. Il futuro tolto a una

sedicenne - Francesco Piccolo

Qualcuno può piazzare tre bombole a gas nei pressi di una scuola. Esiste nel mondo qualcuno che ha agito così. Sia che si tratti di un attentato strategico, sia che si tratti di un atto dimostrativo sfuggito di mano, quello che sappiamo è che c'entra con noi. Perché questo Paese è indebolito, impaurito, scosso; allo stesso tempo è urlante, facinoroso. E tra le falde della confusione e della complessità, in coincidenza con gli allarmi che si cominciano a percepire, si cerca di approfittare; oppure, si costringe tutti noi ad avere paura di trame peggiori. Oltre ai danni irreversibili che ha creato, questo ordigno strano fa spavento, perché appare in un momento delicato, difficilissimo. Il futuro, nel mondo dove viviamo noi, non lo puoi strappare via a nessuno. E se lo strappi via a una ragazza di sedici anni, non basta più nemmeno chiamarla efferatezza. Diventa l'indicibile, e fa una gran fatica scrivere dopo qualche ora dall'indicibile. Provare a comprendere ciò che non si può comprendere. Ciò che quelli di un altro mondo fanno finta di non sapere, e che invece la Storia ha insegnato, nonostante tutto, è che ogni gesto indicibile induce a un sentimento produttore di enormi quantitativi di umanità: si chiama dolore, e lo provano tutti in vari gradi, dai genitori e dagli amici di Melissa (e di Veronica in fin di vita, e di tutti gli altri feriti), per arrivare a noi che non sapevamo che esistesse questa ragazza fino a quando abbiamo scoperto che non c'era più. Si va da un dolore gigantesco perché specifico, a un dolore tenuto a bada perché generico. Ma questi due dolori sono legati - dall'empatia, dai quaderni e libri e zaini sull'asfalto, dalla solidarietà, dall'inaccettabile. E producono una enorme quantità di dignità umana che si oppone, che si è sempre opposta e si opporrà sempre, al Male e all'indicibile. Raccontare e comprendere è il compito che ci dobbiamo dare. Dalle pagine di un giornale alle coscienze di tutto il Paese. Raccontare perfino ciò che non si capisce. Perché la linea di resistenza - lo dice la Storia, a proposito degli anni terribili di mafia, a proposito degli anni terribili di terrorismo - sta in quel Paese che si commuove, si arrabbia, si compatta, e poi cerca di sapere. Sta in quel Paese che rispetta il lutto, che vuole conoscere la storia di Melissa Bassi e degli altri che avranno la vita deviata da quella frazione di secondo. Casomai questo Paese è silenzioso, scettico qualche volta, impaurito ancora più che moderato. Ma nonostante tutto, non cede all'irrazionalità, alla furia. Sa mantenersi saldo davanti ai continui ritorni delle mafie, che se sono forti sono spietate, e se sono deboli lo sono ancora di più. E si sforza di comprendere fino in fondo di cosa si sia trattato, per prendere le misure. Anche se vive nel timore di non saperlo mai, perché è già accaduto troppe volte di non sapere. Quel Paese c'è. Siamo noi. Noi ieri eravamo come parenti e amici di Melissa e dei ragazzi feriti. Oggi, invece, ci tocca già un altro compito: cercare di capire cosa è successo davvero davanti a quella scuola, chi è stato, per lavorare con accanimento sugli anticorpi che l'intero Paese deve produrre contro qualsiasi intenzione ci sia dietro. E contro la paura, soprattutto. Sappiamo essere tristi per quello che succede, sappiamo pilotare la nostra rabbia per non cedere. E sappiamo, in qualche modo, far muovere, bene o male, verso il futuro prossimo, quel pachiderma nevrotico che è l'Italia - anche se da quel futuro mancherà, senza che possiamo accettarlo, Melissa Bassi.

«Bruciavano, non riuscivamo a spegnerle» - Marco Imarisio

BRINDISI - Tutti hanno visto le ragazze in fiamme. «Uno strazio, a terra c'era uno strazio». Il pensionato Teodoro Minoia, che dorme poco e beve il primo caffè alle sette e mezza del mattino, si aggrappa a quel termine come al suo bastone da passeggio, per proteggersi da immagini che non escono più dagli occhi. «Un signore ha tagliato con le forbici i pantaloni di una studentessa a terra. Sembrava il morso di uno squalo». Nico mangiava una focaccia seduto al tavolino esterno del suo bar. «Avevano preso fuoco, facevamo fatica ad avvicinarci. Non si spegneva neppure a batterlo con le mani». Un sospiro, lo sguardo che si perde nel vuoto, che torna a quegli istanti. «Non si spegneva». La signora Luisa Conte dice di aver attraversato il parco correndo a perdifiato ma non importa, non ci sono meriti quando non riesci a fare nulla. «Una ragazza gridava "mi sento scoppiare". Un'altra ci implorava: "Aiutateci". Ma nessuno osava toccarle. Bruciavano, e intanto noi non sapevamo cosa fare». Brindisi, una mattina di maggio con il sole già alto in cielo. Una scuola e le voci di tante studentesse che aspettano la campanella per varcare il cancello. Una scena normale e sacra al tempo stesso. Il quartiere Commenda, edilizia anni Settanta, case popolari e qualche spicchio di verde per la socialità in mezzo a tanto cemento, si sta risvegliando. Le ragazze di Mesagne scendono dall'autobus. È arrivato alle 7.30, quasi in orario, al parcheggio in fondo a viale Togliatti, che dopo l'incrocio con la scuola diventa viale Aldo Moro. Oggi non c'è fretta, oggi la cosa più importante è portare autorizzazioni e soldi dei genitori per assistere alla sfilata di moda che si terrà a inizio giugno. È un sabato veloce, orario corto, il mare e le vacanze sono a un passo, meno di un mese alla fine dell'anno scolastico. «Una giornata con poca affluenza» dice il professor Mimmo Tardio, che

alla prima ora doveva spiegare il neorealismo di Giovanni Verga, e adesso abbassa gli occhi perché quasi si vergogna ad averlo solo pensato, quel «per fortuna» che stava per aggiungere alla sua frase. Melissa Bassi e le sue amiche parlano e intanto camminano sul lato sinistro del viale per 250 metri. Il gruppo si mischia con quello sceso dal pullman appena giunto da Latiano, l'istituto intitolato a Francesca Morvillo Falcone raccoglie soprattutto studenti dai comuni intorno a Brindisi. Attraversano la strada, costeggiano il Tribunale, svoltano a destra in via Galanti e ci sono. In anticipo di almeno dieci minuti sull'ingresso, al solito. Sono ragazze come tante, anche se dopo il passato delle loro famiglie verrà scannerizzato alla ricerca di un appiglio che possa spiegare l'inspiegabile. Tre di loro hanno una parentela con pregiudicati della Sacra corona unita, mentre il papà di Veronica, che ha 15 anni e non sappiamo se continuerà a vivere, avrebbe amministrato alcuni terreni espropriati alle mafie e gestiti dall'associazione Libera. Nessuna delle superstiti ricorda di cosa stessero parlando. «Le solite cose, cosa facciamo stasera, insomma il solito». Nessuno fa caso al bidone blu della raccolta differenziata appoggiato al muro, ben distante dal suo «gemello» giallo dall'altra parte della strada. Se ne renderanno conto solo i bidelli, con l'inevitabile senno di poi. L'esplosione avviene alle 7.45, forse un paio di minuti prima. Al primo boato ne segue un altro, un suono che viene descritto come un tonfo ed è solo l'onda d'urto che testimonia di una potenza assurda, feroce. Le sbarre della balaustra di ferro che sovrasta il muro vengono divelte e schizzano in ogni direzione come missili. Infrangono i vetri degli appartamenti ai piani alti di quelle che tutti chiamano le «case rosa», oltre il giardinetto di fronte alla scuola, si conficcano in una porta laterale della chiesa al fondo di via Galanti. Il reperto più lontano, schegge della spessa plastica del bidone e pezzi di ferro, viene trovato accanto al monumento dei caduti del mare, nell'omonima piazza, lontana 450 metri dal luogo dell'attentato. Una distanza che azzera ogni discorso, che ammutolisce chi ancora spera in una tragedia con cause private, una strage da ragazzi. La nuvola di fumo grigio avvolge l'area per almeno due minuti. In quella coltre dall'odore acre si sentono solo grida e implorazioni, raccontano il barista e il pensionato. Quando si dirada ci sono le ragazze a terra, c'è un quartiere di solito chiassoso che piomba nel silenzio rotto solo dalle sirene delle ambulanze. Melissa viene appoggiata ai bordi della piazza di fronte, comincia a morire in uno slargo che non ha neppure un nome, è solo l'incrocio tra due vie circondato da balconi dai quali si affaccia gente spaventata. Il resto sono immagini che sembrano venire da Baghdad. «Corpi lacerati a terra», dice il professor Tardio. Don Luigi Ciotti, che oggi era atteso alla Carovana della legalità, viene ammesso nel perimetro dell'esplosione e ne esce singhiozzando. Il barista Nico intanto piange. La signora Conte aggiunge altri particolari sulla carneficina. Tutte testimonianze da emendare. Dettagli orrendi, davvero iracheni. Adesso che una scuola è diventata la scena di un crimine, sul marciapiede a ogni corpo caduto a terra corrisponde un tassello bianco con una lettera dell'alfabeto per i rilievi della Scientifica. Una ragazza morta, un'altra in fin di vita, altre cinque gravemente ferite, che rischiano di subire mutilazioni, comunque segnate per sempre. Nel vento che si è alzato all'improvviso volteggiano i fogli dei quaderni delle ragazze, sparsi per terra, come inutili scarti di una tragedia. Ne raccogliamo uno, a righe grosse. «Prima domanda: che cos'è l'Assemblea costituente? Seconda: quali sono i caratteri della Costituzione italiana (pag. 118)». È tutto fuori posto, così assurdo. È accaduto qualcosa di più insensato di quanto siamo capaci di immaginare. C'è un silenzio irreale che circonda questo angolo di quartiere. I negozianti appendono alla serranda un foglio listato di nero: «Lutto di rispetto». Alcuni ragazzi reduci dalla manifestazione nel centro di Brindisi si fermano alle transenne. Mostrano il loro striscione. Sopra c'è scritto: «Siamo cittadini di un Paese che si ricorda di stare unito solo quando si muore».

La Stampa – 20.5.12

A Brindisi un atto inspiegabile: strage in cerca d'autore – Guido Ruotolo

BRINDISI - L'investigatore si morde le labbra: «È talmente terribile che potrebbe essere frutto di un errore, il gesto di un folle. Ricordate il gruppo Setola dei Casalesi che a un certo punto si mise a sparare all'impazzata, uccidendo gli immigrati di Castel Volturno, gli imprenditori amici e quelli che non versavano il pizzo? Ecco, potrebbe essere andata anche così, qui a Brindisi». Anche il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, conferma: «È un fatto anomalo e complesso, ma lo Stato c'è». Povera città, che non sa da chi guardarsi. Ha ragione il procuratore Motta quando dice che l'organizzazione, intesa come ciò che rimane della Sacra Corona Unita che fu, non avrebbe mai fatto harakiri piazzando una bomba contro gli studenti, contro i suoi figli, comunque contro vittime innocenti. E che anzi, questa mafia salentina in questo momento è interessata a ricucire un rapporto di consenso con la città. Che fino a ieri c'era stato. Eccome. Qui la Quarta Mafia è stata un'industria che con il contrabbando di sigarette ha fatto vivere migliaia di famiglie e con l'intermediazione dei caporali ha garantito lavoro nelle campagne, nella raccolta dell'uva e del pomodoro, a migliaia di donne e di giovani. Qui, il sindaco della città riceveva delegazioni di contrabbandieri quando lo Stato cominciava a fare sul serio nella lotta al contrabbando. E ora, questa mafia, decide di ammazzare colpendo nel mucchio per reagire alla presenza della Carovana della legalità? O perché non sopporta che una scuola sia intestata alla moglie di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, anche lei uccisa nella strage di Capaci? «È difficile da mandare giù», sussurra l'investigatore tra un vertice e l'altro. E allora, per il momento, bisogna rimanere ai fatti, alla cruda cronaca degli avvenimenti. Partiamo dalla scena del crimine. Dai numerosi frammenti della lamina del cassonetto dei rifiuti disposti esternamente in maniera circolare, davanti l'ingresso secondario della scuola professionale «Morvillo-Falcone». Quei frammenti lasciano intendere che l'esplosione è avvenuta dentro il cassonetto, con l'intento, dunque, di moltiplicare l'effetto devastante della deflagrazione. Sul piazzale dell'esplosione sono state trovate tre parti superiori di bombole di gas. È probabile fossero legate insieme con fili elettrici (sono stati trovati anche frammenti di questi ultimi). Questo è quello che ci racconta la scena del crimine. L'esplosione è avvenuta alle 7,45, quando è sopraggiunto il pullman di studenti da Mesagne. Se solo si avesse qualche certezza sull'innescò, si potrebbero azzardare ipotesi convincenti. Ma fino a ieri sera, e gli esperti lasciano intendere per ancora diversi giorni, nulla si sa dell'innescò. È stato provocato da un timer o da un telecomando, magari attivato a vista quando l'autobus di Mesagne ha aperto le porte? O se il timer sia stato puntato sulle 7,45. Oppure, e questa è un'ipotesi che gli investigatori mettono nel conto, il timer

potrebbe aver «fallato». Puntato su un certo orario, magari alle 5 del mattino, per un errore tecnico potrebbe essere entrato in funzione tre ore dopo. È un'ipotesi, visto che né frammenti di timer né di telecomandi sono stati ancora «reperiti». Lo scenario cambia: se l'ordigno avesse dovuto esplodere all'alba sarebbe un avvertimento o una carnevalata. Se invece è esploso all'ora giusta, e magari è stato fatto esplodere a vista quando è arrivato il pullman da Mesagne, il messaggio è chiaro. Del resto, la criminalità di Mesagne, pochi giorni fa ha colpito (incendiandogli l'auto) il numero uno dell'Antiracket, Fabio Marini, e una quindicina di esponenti dei clan sono stati arrestati per quel fatto. Anche i vertici dei reparti speciali della polizia e dei carabinieri non si sbilanciano, in questa fase. Perquisizioni e intercettazioni ambientali potrebbero «parlare» nelle prossime ore. Naturalmente, non si escludono altre piste. A partire da quella del terrorismo (suggestivo ricordare che l'ordinovista Franco Freda, processato e assolto per la strage di piazza Fontana, Milano, il 12 dicembre 1969, abita proprio a Brindisi).

Il ritorno delle solite paure - Michele Brambilla

L'attentato di ieri a Brindisi è talmente pazzesco che siamo qui tutti a sperare che a compierlo sia stato, appunto, un pazzo. Se così non fosse, saremmo infatti di fronte a uno sconvolgente cambio di passo della criminalità organizzata, o del terrorismo se di terrorismo si trattasse. Finora la mafia e le organizzazioni della lotta armata avevano infatti colpito bersagli precisi, cioè uomini considerati «nemici», oppure seminato la morte nelle banche o sui treni. Era mostruoso, ma mai si era arrivati a voler colpire una scuola per uccidere deliberatamente degli studenti che sono poco più che bambini. Questo sarebbe ancora più mostruoso. Ecco perché siamo qui a sperare che l'attentatore sia una specie di Unabomber al quadrato. Altrimenti, se dietro a tanto orrore ci fosse un disegno anziché una mente malata, dovremmo concludere che l'Italia è condannata a non essere mai un Paese normale. Infatti la prima riflessione che viene spontanea è questa: ogni volta che nel nostro Paese c'è un periodo di transizione, qualcuno cerca di gestirlo con il sangue. Accadde così dopo il Sessantotto, quando ci fu chi cercò di condizionare il cambiamento con le bombe e chi invece con un partito armato. Furono anni in cui mutò quasi tutto, nel mondo occidentale: dai rapporti sociali al costume, e le tensioni esplosero ovunque. Ma solo in Italia ebbero effetti tanto tragici e prolungati nel tempo. Negli Stati Uniti si parla ancora oggi della rivolta di Berkeley del 1964, a Parigi di un mese soltanto («il maggio francese»), in Germania il terrorismo si aprì e si chiuse in poche settimane con la cruenta vicenda della banda Baader Meinhof. In Italia invece si andò avanti almeno fino agli Anni Ottanta, e per giunta con una serie di misteri ancora oggi non chiariti. La seconda riflessione: siamo sempre in ritardo a capire quello che ci succede attorno. Leggiamo sempre il presente con le categorie del passato. Due settimane fa, dopo il ferimento dell'amministratore delegato dell'Ansaldo a Genova, abbiamo pensato subito alle Brigate Rosse, alla lotta al capitalismo e così via. Tutta roba di trenta o quaranta anni fa, mentre l'Italia e il mondo sono profondamente cambiati e nuove rabbie stanno montando: contro la finanza, contro le ultime frontiere del progresso tecnologico, contro l'incubo dell'inquinamento e del disastro nucleare. Stanno montando e alimentano ahimè anche alcune frange estremiste e potenzialmente omicide. Il rischio di un nuovo terrorismo dunque c'è, e quelli che dicono che invece non c'è perché il mondo non è più diviso in due blocchi suscitano francamente un po' di tenerezza. Sempre per questa propensione a leggere l'oggi con le categorie di ieri o dell'altro ieri, adesso siamo qui a cercare un nesso tra la bomba di Brindisi e quelle del '92 e '93, altro periodo di transizione. Allora fu la mafia a colpire. Lo fece con una strategia per quei tempi nuova. Adesso cercare di indirizzare il cambiamento con le bombe non sarebbe più una novità. Ma nuovo sarebbe sicuramente l'obiettivo - una scuola, appunto - e quindi siamo in ogni caso di fronte a un fenomeno inedito, e non a una replica. Terza cosa. Non riusciamo mai a essere un Paese normale anche perché in nessun altro angolo del mondo i profeti del complottismo e della dietrologia fanno tanti proseliti. È vero che in Italia, a partire da Piazza Fontana in poi, ne abbiamo viste di ogni colore. È vero che le trame sono state molte (le abbiamo appena ricordate) e spesso oscure. Ma sostenere - o insinuare, che è la stessa cosa - che la bomba di Brindisi l'ha messa o fatta mettere il governo Monti per distogliere l'attenzione degli italiani dalla crisi economica e dalle cartelle esattoriali, è anche questa l'espressione di una follia, e non del tutto innocente. Eppure tesi del genere ieri pomeriggio circolavano sulla rete con l'ammiccamento di qualche politico, o meglio antipolitico, in cerca di voti e di visibilità. Insomma questa è l'Italia. Un Paese talmente anormale da costringerci a sperare davvero che ci sia in giro qualche pazzo che collega tre bombole del gas con un timer così, per il gusto di farlo, e senza secondi fini.

Finalmente i medici si occupano del malato grave - Enzo Bettiza

Se i mali non vengono solo per nuocere, si potrebbe ben dire che il disastro greco, giunto al suo atto finale, si manifesta proprio per questo come il momento della verità che finora tutti in Europa e in parte in America cercavano di evitare. Offuscava il quadro della crisi, che era e resta soprattutto una crisi epocale dell'Occidente, una caterva di questioni economiche e finanziarie indubbiamente reali e credibili; ma spesso anche astruse, esagerate, teleguidate dalla mano invisibile dei mercati, dai giochi speculativi delle agenzie di rating, dalla disinformazione calcolatamente mirata alla diffusione del caos e del panico nelle Borse, nelle banche, nelle aziende, perfino nei governi e nelle masse e di nazioni periferiche più colpite dal grande dissesto. L'unico fatto che in maniera incombente è apparso sospeso, come una spada di Damocle, sopra le teste dei partecipanti al G8 di Camp David, è stato il default ormai senza scampo della Grecia con tutto ciò che potrà conseguire in tempi strettissimi: subito dopo, o anche prima, della prossime e reiterate elezioni del 17 giugno. La fuga di Atene dal tempio sconsecrato dell'Euro, il ritorno degli ateniesi alla mitica dracma d'argento che per primo protettore ebbe Apollo, insomma l'uscita non priva di paradosso storico e d'incubo dei greci da un'Unione che deriva l'appellativo di «europea» da una bellissima figlia del fenicio Agenore rapita dall'onnipotente Zeus. Non sottovaluterei il senso simbolico, o se vogliamo il contraccolpo psicologico che non possiamo non avvertire all'idea di un'Europa già da anni travagliata, sempre più divisa, che ora sta per separarsi, in maniera caotica e forse definitiva, da una delle matrici più antiche e germinali della propria storia e cultura. Senza la lingua greca con tutti i suoi etimi sparpagliati fra le radici dei nostri idiomi indoeuropei, senza la Grecia classica, ellenica o ellenistica, o anche quella bizantina che durò dieci secoli cristianizzando slavi e asiatici, noi non saremmo

ciò che siamo stati e che siamo ancora oggi. Negli Anni 70, quando la Comunità europea d'allora inglobò nelle sue istituzioni la Grecia, fummo in molti a pensare, a sentire che il nuovo socio, accolto nell'impresa volta all'unità del continente, rappresentava per noi qualcosa di ben più significativo dell'acquisto di una semplice nazione balcanica. Avevamo la sensazione non solo di portare a termine un ineluttabile trattato politico ed economico; avevamo bensì la certezza di concludere, nel medesimo istante, con una tessera d'insostituibile rilievo ancestrale, il disegno di un mosaico culturale di cui noi stessi con la nostra attitudine all'arte, alla scienza, alla letteratura, alla filosofia, facevamo e facciamo geneticamente parte. Tutto questo non va ovviamente confuso con una distorta visione parastorica basata su ricordi scolastici approssimativi, su facili stereotipi cinematografici e luoghi comuni da bassa letteratura. Non erano tutte rose quelle che fiorivano nella polis di Atene che «democraticamente» condannava Socrate alla cicuta, che avaramente conferiva il rango di legittimi «cittadini» a una minoranza oligarchica, periclea, riservando alle donne e agli schiavi un'esistenza umiliante di seconda mano. Non vanno poi dimenticate le guerre spesso inutili e suicide tra le varie polis, che facilitarono la discesa imperialistica delle legioni macedoni, né gli intrighi levantini e le crudeltà spesso mostruose che molto più tardi perpetreranno i teocrati bizantini. Ricorderemo certo con ammirazione lo scatto risorgimentale, che avverrà ancora più tardi, nel primo Ottocento, e avrà per protagonisti i combattivi patrioti greci cantati da Byron: greci autentici, non più «greculi», come si compiacevano di considerarli con sprezzo i diplomatici occidentali e i pascià ottomani. Ma torniamo al presente. O, meglio, al passato prossimo e triste, segnato dagli Anni 90 in poi dall'avvento dell'euro, in cui tanti cittadini grandi e piccoli, ministri e uscieri, socialisti e conservatori dinastici, sono tornati a comportarsi da «greculi». Hanno cominciato a guardare alle casse di Bruxelles, troppo indulgenti o distratte, come a forzieri in libertà cui era possibile attingere presentando conti sfalsati; hanno preso a vivere al disopra delle loro possibilità e a giustificare la loro condotta con argomenti spesso indecenti. Il caso della Olimpiadi ateniesi del 2004 ha fatto scuola come la più scandalosa esibizione di scialo collettivo: «Una perfetta lezione» - è stato scritto - «su come si possa tracciare e percorrere a gambe levate una via nazionale alla miseria». Il titolo di un recente bestseller di Stavros Lygeros, editorialista di punta del quotidiano Kathimerini, la dice tutta in quattro parole: «Dalla cleptocrazia alla bancarotta». Ma sarebbe eccessivo e subdolo sostenere, come si sostiene oggi a Berlino, che i greci indistintamente sono tutti cleptocrati o cleptomani. La cura di rigore imposta dalla cancelliere Merkel ai debitori ha un aspetto, più che terapeutico, gelidamente punitivo: una sorta di ordalia gotica che impone ai falliti di Atene il suicidio e ai mezzi falliti della Spagna la lenta narcosi prima della morte. Incalza il censore Lygeros: «Ci si chiede di ridurre il settore pubblico, licenziare 150 mila statali, mentre il problema è di riorganizzarlo. Abbiamo una preoccupante ondata di criminalità e un'invasione di clandestini, eppure ci chiedono di diminuire i poliziotti. Quello che invece chiediamo noi all'Europa non è solo questione di danaro; le chiediamo di darci una mano anche per liberarci dal giogo dei truffatori e delle clientele. Purtroppo la troika (Bruxelles, Francoforte, Fondo monetario) si è impuntata a imporre l'abolizione delle professioni chiuse che in Grecia non esistono. Un delirio. Ora siamo nella fase del saccheggio pubblico». Nonostante tutto Lygeros, europeista convinto, sostiene che l'Europa non sarà in grado di reggere l'impatto dell'espulsione di Atene dall'Eurozona. La stessa cosa l'ha sostenuta con fermezza l'ospite di Camp David, il presidente Obama, il quale domanda agli europei, anche tedeschi, meno austerità e più investimenti per la crescita. L'ultimo atto del dramma greco ha visto da una parte uniti l'americano Obama, l'italiano Monti, il francese Holland. Più che mai isolata e imbarazzata una Merkel, oltretutto segnata dai recenti lividi elettorali, con i socialdemocratici e gli stessi alleati liberali che ne contestano la durezza antiellenica. La brezza di svolta, di novità fra le sponde dell'Atlantico, è nell'aria. Forse ci voleva una malato grave nello sfondo. Non si sa quello che potranno fare i medici che si sono mossi: si sono comunque mobilitati e non è da escludere che, con un farmaco dolce, riescano a rimetterlo in piedi. Vedremo più chiaro dopo il 17 giugno.

A Chicago l'Alleanza presenta il suo scudo - Paolo Mastrolilli

CHICAGO - L'obiettivo immediato è concordare il ritiro dall'Afghanistan e finanziare l'assistenza per il dopo. Quello di lungo termine è dare una missione e un futuro alla Nato, partendo dallo scudo missilistico che ormai è già operativo, per allargarsi agli interventi fuori dai confini storici dell'Alleanza. È la sfida che occuperà da oggi i leader al vertice di Chicago. Il ritiro dall'Afghanistan è previsto entro la fine del 2014, ma il presidente francese Hollande ha ripetuto a Camp David che i suoi 3.500 soldati andranno via a dicembre. Se resterà fermo metterà in imbarazzo la Nato, dove la parola d'ordine finora era che saremo partiti tutti insieme. A meno di mascherare l'uscita dei francesi col fatto che entro il 2013 gli afgani prenderanno la leadership delle operazioni militari. L'altro problema da risolvere sono i soldi. L'Afghan National Security Force sta raggiungendo la soglia di 352.000 uomini, tra esercito e polizia, che prendono il controllo del paese: 260 distretti su 403 sono passati alle forze locali, ma le zone più calde di Helmand e Kandahar restano contese dai taleban. Per continuare la transizione il presidente Karzai chiede 4,1 miliardi di dollari all'anno, per almeno un decennio. Gli Stati Uniti ne hanno promessi 2,3 e Kabul si è impegnata a dare 500 milioni: rimangono un miliardo e 300 milioni che devono ancora essere distribuiti tra gli alleati. La Germania si è impegnata a dare 200 milioni, la Gran Bretagna 110 e l'Australia 100. Il resto va ancora definito, incluso il contributo dell'Italia, che dovrebbe aggirarsi sui 100 milioni, più circa 200 carabinieri. Questi problemi saranno sul tavolo domani, perché oggi il vertice comincerà dalla parte che riguarda il futuro e la «smart defense», cioè fare di più con meno soldi. Durante la visita a Washington di fine aprile, parlando al Csis, il ministro Di Paola ha detto che la Nato non è il poliziotto del mondo, ma se non si apre all'idea di condurre missioni per la stabilità internazionale anche fuori dai propri confini, riduce la propria rilevanza. Il punto di partenza per questa proiezione esterna, che riguarderà anche il dibattito sulla partnership e l'allargamento a paesi come la Macedonia, è una forte difesa interna. Ossia lo scudo, che per quanto dispiaccia alla Russia, è già operativo. Il 17 novembre scorso l'Alleanza ha condotto un'esercitazione, «Rapid Arrow», che ha provato per la prima volta la sua capacità di abbattere missili lanciati contro il territorio europeo. Un razzo ostile è stato sparato da un'isola vicino a Santorini, nel mare greco. La nave americana The Sullivans, dotata del sistema di difesa Aegis, ha rilevato la minaccia e ha avvertito le basi Nato di Ramstein e Uedem, in Germania. Da qui le informazioni sono state

trasmesse ad una batteria di missili Patriot tedeschi a Creta, e alla base Nato di Smirne, in Turchia. Quando i Patriot hanno inquadrato l'obiettivo, hanno rispedito le loro informazioni a Ramstein passando attraverso la base di Verona. A quel punto hanno ricevuto il via libera per colpire e abbattuto il razzo. Un'operazione complicata e di altissimo livello tecnologico, che però è durata in tutto 5 minuti. Lo scudo funziona così ed è destinato a potenziarsi, coprendo tutto il territorio europeo. La prima difesa verrà dai satelliti a infrarossi Sbir e Ptss, per cercare di distruggere i missili mentre sono ancora fuori dall'atmosfera. Quando scenderanno verso i bersagli, li prenderanno in consegna radar come An/tpy 2, An/spy 1, Smart - 2, An/tps 77, e Tlp a lungo raggio. Una volta inquadrati, li distruggeranno gli intercettori Sm3, Patriot, Samp/ t e Thaad, in corso di sviluppo per colpire dentro e fuori dall'atmosfera. Basi di anti missile verranno costruite in Romania e Polonia entro il 2018. Il contributo dell'Italia, oltre a quello di Verona con Rapid Arrow, consisterà almeno nell'offrire i radar An/ tps 77, con antenna rotante che garantisce copertura a 360 gradi, e l'intercettore Samp/t con sistema missilistico Aster. Spareremo anche noi, per capirsi. La prima esercitazione è stata condotta nel Mediterraneo meridionale, anche per tranquillizzare Mosca, che non crede allo scudo come difesa continentale e lo considera ostile. L'Italia è molto impegnata nel dialogo col Cremlino, quasi assente a Chicago, ma è ovvio che oggi c'è un solo Paese capace di colpire ovunque in Europa, con missili convenzionali e nucleari: la Russia.

Repubblica – 20.5.12

L'Europa e la Germania alla svolta decisiva - Eugenio Scalfari

Tre bombole di gas collegate ad un timer e collocate in prossimità di un edificio scolastico (intitolato a Falcone e Morvillo) possono provocare la rottura dei vetri delle finestre e sbriciolare l'intonaco del palazzo; ma se l'esplosione avviene in mezzo a una folla di persone provoca una strage ed è quanto avvenuto a Brindisi. Volevano la strage i terroristi che hanno architettato l'infame attentato? Oppure hanno sbagliato l'orario dell'esplosione e invece delle 7.40 del mattino volevano che lo scoppio avvenisse alle 19.40 della sera, quando la scuola e la piazza antistante sono deserte e mentre in lontananza doveva sfilare un corteo pacifista e legalista? Polizia e magistrati sono al lavoro per identificare gli attentatori e stanno vagliando tutte le piste, ma l'ipotesi più convincente conduce alla strategia della tensione e ricorda alla lontana la bomba di piazza Fontana del 1969. La gente è scontenta e rabbiosa per tante ragioni; oggi e domani si vota anche in Puglia per i ballottaggi delle amministrative. La morte d'una ragazza di 16 anni, un'altra moribonda e una decina di feriti scuotono il Paese intero. Strategia della tensione. Basta un fiammifero acceso buttato in un pagliaio per scatenare l'incendio. Il cordoglio per quelle vittime innocenti è grande, il lutto è nazionale, ma i problemi sono altri. La tensione nasce dalla loro mancata soluzione ed è su di essi che bisogna agire. Ogni giorno ed ogni ora perduti aggravano il contesto e possono essere fatali.

Non ci può essere un piano B che preveda l'uscita della Grecia dall'Unione europea e dalla moneta comune. Il solo pensarla ed enunciarla peggiora le aspettative e dà ali alla speculazione. Se la Grecia abbandonasse l'Europa la vittoria di chi gioca allo sfascio risulterebbe certificata e il contagio diventerebbe galoppante epidemia. Il fuoco si sposterebbe al Portogallo e alla Spagna. Molte banche europee entrerebbero in crisi. Il panico si estenderebbe con incalcolabili ripercussioni. Ma la soluzione c'è ed è a portata di mano. Il G8 è appena terminato ed ha indicato la strada: l'Europa deve decidere non soltanto le politiche necessarie per avviare la crescita e rilanciare la domanda con interventi concreti e immediati, ma deve soprattutto accordarsi sul futuro dell'Unione. Che cosa sarà tra dieci anni il nostro Continente? Nascerà uno Stato federale o qualche cosa che gli somigli? Quali saranno i rapporti e le rappresentanze tra il governo Federale e i governi degli Stati nazionali? Non servono generiche dichiarazioni di intenti e generiche enunciazioni di ideali; servono obiettivi precisi e datati e poteri fin d'ora conferiti a organi già esistenti o da creare per la bisogna. La Germania ha fin qui dettato gli interventi necessari per attuare la politica del rigore. Non si tratta di smantellare quella politica, ma di affiancarla subito con quella dello sviluppo, dell'occupazione e del welfare. Un welfare moderno e dunque diverso ma non meno protettivo per i deboli bisognosi di tutele. Il calendario è già stato redatto con le riunioni di organi europei dal 23 maggio alla fine di giugno. Per quella data le decisioni debbono essere state prese e rese pubbliche. Ma un principio va tenuto sempre presente: si tratta di costruire un'Europa democratica. Tentazioni autoritarie stanno emergendo in vari punti del Continente e di varia natura. Non possono essere ignorate, vanno affrontate e combattute. L'indifferenza per prima. Il populismo che rafforza quelle tentazioni. Il nichilismo che le esalta. A queste pulsioni bisogna contrapporre la responsabilità democratica, il rinnovamento riformatore, il pragmatismo coerente. Se questi passi saranno compiuti, le aspettative del popolo, degli imprenditori, dei banchieri, dei risparmiatori, dei consumatori, cambieranno in positivo e rapidamente.

Chi debba essere lo sceneggiatore incaricato di scrivere il copione del programma europeo è abbastanza chiaro: è un compito da affidare ad un'Autorità europea la cui sovra-nazionalità e la cui indipendenza siano assolute. Ce n'è una sola in possesso di questi requisiti ed è la Banca centrale. Il compito di scrivere il copione degli interventi necessari spetta a lei. Lo deve fare subito, entro la fine di maggio se si vuole rispettare il calendario. Il dibattito ovviamente coinvolgerà il Parlamento europeo, la Commissione e i governi nazionali. Ma quale sarà il motore politico dell'intero processo? Quel motore che mette in moto le ruote del treno europeo? È molto difficile che le ruote di quel treno si muovano se la Germania farà mancare il suo impulso propulsivo, la sua volontà politica e insomma la sua egemonia. Accettandone le responsabilità. Fino a quando la Germania continuerà a pensare soltanto a se stessa non potrà che combinare guai. I governi non solo dell'Europa ma dell'Occidente debbono metterla dinanzi alle sue responsabilità riconoscendo a loro volta che la Germania possiede la forza per innescare la costruzione dello Stato federale europeo. Non si può far finta di non vedere che il vero problema da risolvere è questo. Non si tratta di un'opzione ma di una necessità.

Federare Stati nazionali che hanno storie diverse, lingue e costumi diversi, richiede molta saggezza. È possibile che gli Stati nazionali debbano esser chiamati a cedere una parte cospicua della loro sovranità alla Federazione, ma è realistico pensare che questa cessione non sia integrale. Da questo punto di vista la struttura degli Stati Uniti

d'America merita d'essere osservata con attenzione. Il potere federale si è esteso molto gradualmente; la sovranità dei singoli Stati è ancora largamente presente per quanto riguarda la legislazione, la magistratura, l'ordine pubblico, l'organizzazione della rappresentanza politica ed elettorale. Ed anche l'economia. Ma non c'è dubbio - la storia americana lo dimostra - che col passar del tempo il potere federale si è esteso, le agenzie e le Corti federali hanno acquistato una competenza sempre più ampia e incisiva. Il "melting" etnico degli Stati Uniti è stato reso possibile dall'elasticità della struttura costituzionale e politica e un analogo processo dovrebbe avvenire per quanto riguarda l'Europa. Le classi dirigenti e i popoli sovrani europei saranno in grado di darsi carico del futuro? Noi ce lo auguriamo. Oggi e domani alcuni milioni di italiani sono chiamati alle urne per i ballottaggi amministrativi. Sembra ed è un assai piccolo problema di fronte a quelli che abbiamo fin qui evocato. Ed è vero, è soltanto il dente d'una piccola ruota che a sua volta fa parte di ben più complessi ingranaggi. Ma basta a volte un granello di polvere per bloccare quella rotella rallentando o addirittura mettendo in crisi l'ingranaggio complessivo. Io risiedo a Roma dove non si è votato. Sento tuttavia il dovere di esprimere la mia opinione sul voto di oggi e di domani ed è la seguente: andate a votare. Magari scheda bianca, ma votate. Ed abbiate ben chiara la responsabilità che incombe su ciascuno, quella di non bloccare l'ingranaggio e di non essere il granello di polvere che ferma la ruota. Ciascuno decide quale sia il voto giusto per non bloccare l'ingranaggio o per sbloccarlo e rimetterlo in moto. Di solito si dice: gli elettori sono saggi, ma non sempre è vero. Nel recente passato hanno commesso molti errori che tutti stiamo ora duramente pagando. La memoria aiuti dunque ciascuno a non commetterne altri che oggi, dopo l'esperienza fatta, non avrebbero più alcuna giustificazione.

"E' stato un gesto isolato, c'è un identikit. Nel video aziona l'ordigno: volontà stragista" - Sonia Gioia

Il gesto di un uomo solo, esperto di informatica, uno "arrabbiato con il mondo". Che ha azionato un telecomando a distanza scatenando morte e terrore davanti a una scuola di adolescenti, di ragazzine in particolare. Una scena ripresa dalle telecamere, una scena "terribile". Nessuna rivendicazione, ma sembra chiaro l'intento stragista: "Non è impossibile che tutta l'organizzazione sia stata fatta da una persona sola". Sono le parole del procuratore capo di Brindisi Marco Dinapoli, durante la conferenza stampa convocata per illustrare gli esiti delle indagini sull'attentato esplosivo di ieri con le quali esclude che si sia trattato di un gesto di mafia. L'attentato è stato innescato da "un congegno che opera a distanza e che consente di vedere la scena da lontano". Immagini terribili di ragazzi davanti alla scuola, feriti, neri di fuoco, circondati da libri in fiamme. Immagini che hanno fatto il giro del mondo suscitando sdegno e condanna. "Devo purtroppo ricordare le ragazze e i ragazzi della scuola di Brindisi, coinvolti ieri in un vile attentato - ha detto oggi il Papa al Ragina Caeli, pregando "per i feriti, tra cui alcuni gravi, e specialmente per la giovane Melissa, vittima innocente di una brutale violenza e per i suoi familiari, che sono nel dolore". "ESPERTO DI INFORMATICA" - "Le caratteristiche somatiche non sembrano quelle di uno straniero. Sicuramente - ha spiegato Dinapoli - conosce l'elettronica: è un congegno non particolarmente complesso ma comunque non alla portata di tutti. Io non avrei saputo farlo". "Sul video - ha spiegato - ci stiamo lavorando, non escludo che venga divulgato quando non sarà più utile a fini investigativi. Le immagini che abbiamo accreditano l'ipotesi che l'ordigno sia stato azionato da un telecomando a distanza". Le immagini ritenute sono state registrate "di giorno" e mostrerebbero una persona che posiziona il cassonetto con l'ordigno "a ridosso dell'evento". SULL'IDENTIKIT - "Abbiamo immagini significative". Quando gli viene chiesto se l'identikit verrà diffusa, il procuratore risponde: "E' una domanda birichina, ma ci stiamo pensando". "Potrebbe trattarsi ha detto di una persona arrabbiata col mondo. Abbiamo capito come può essere andata, ma non abbiamo identificato la persona: ci stiamo lavorando. E' un uomo adulto. C'è un video sul quale stiamo lavorando per acquisire tutti gli elementi utili". "ESCLUSA MATRICE MAFIOSA" - "Ci sembra di poter escludere la matrice mafiosa. E' un'idea condivisa anche dal procuratore distrettuale e da quello nazionale antimafia che ieri era qui. E' improbabile, ma comunque non è da escludere". "IL CASSONETTO GIA' ARMATO E SPOSTATO" - Il cassonetto contenente le bombole di gas e il timer potrebbe essere arrivato vicino la scuola Morvillo-Falcone già armato e pronto. "Questa è per noi l'ipotesi più credibile - ha detto il procuratore - e conseguentemente sarebbe stato collocato a ridosso del momento dell'avvenimento criminoso". Quanto all'innescò, il procuratore ha sottolineato che l'ipotesi più probabile è quella di un meccanismo cosiddetto volumetrico e cioè che si attiva al passaggio di qualcuno, azionato a una distanza visiva con un telecomando. L'ordigno sarebbe stato dunque attivato in precedenza e si sarebbe innescato nel momento del passaggio delle prime ragazze". L'ESPLOSIONE AL PASSAGGIO DELLE RAGAZZE - L'esplosione dell'ordigno è stata innescata dal passaggio delle ragazze alla discesa del pullman da Mesagne con un sensore azionato da un telecomando. Chi ha usato il telecomando era a vista del cassonetto nel quale c'era l'ordigno, "a una distanza tale da poter vedere la scena senza correre il rischio di essere investito dall'esplosione". IL MOVENTE - Al momento non c'è ancora un movente chiaro. Privilegiando, in ogni caso, l'ipotesi del gesto isolato, ha detto il procuratore, potrebbe trattarsi "di una persona in guerra con tutto il mondo che si sente vittima o anche nemico di tutti e utilizza un'occasione simile per far esplodere la sua rabbia". Allo stato non viene neanche escluso un movente ideologico, anche se non vi sono elementi, mentre la pista mafiosa "non è completamente esclusa ma altamente improbabile". Dinapoli ha concluso affermando che non si sa se chi ha colpito sia di Brindisi, ma "chi ha operato conosceva il territorio e sapeva dell'ingresso dei ragazzi". IL REATO: STRAGE - Il procuratore ha confermato che l'ipotesi di reato è strage, secondo l'articolo 422 del codice penale, e in ogni caso la Procura di Brindisi sta operando in piena collaborazione con la Procura Distrettuale Antimafia di Lecce. "Noi abbiamo contestato il reato di strage, articolo 422 del Codice penale, punito con l'ergastolo perché è morta una persona ma il reato è contestato a persone da identificare. Non abbiamo iscritto nessuno nel registro degli indagati". GLI INTERROGATORI DELLA NOTTE - Due sospettati per la "strage delle ragazze" erano stati interrogati per tutta la notte. Alibi di ferro. Almeno stando ai primi riscontri. Nessun fermo. Brindisi si era risvegliata con due indiziati, ai quali gli investigatori erano arrivati per mezzo dei filmati registrati dalle telecamere di videosorveglianza di un bar di viale Aldo Moro. "Abbiamo delle buone immagini. Non ce le hanno regalate ce le siamo andate a cercare. Immagini che possiamo ricollegare con quasi certezza all'attentato", aveva detto già

stamattina Dinapoli. Viale Aldo Moro è l'arteria stradale che fiancheggia l'istituto professionale dedicato a Francesca Morvillo e Giovanni Falcone, dove ci sono ancora cumuli di detriti dell'esplosione che ha ucciso la 16enne Melissa Bassi. Aspirante assistente sociale i cui sogni si sono infranti sull'asfalto di fronte alla scuola, prima del suono della campanella. L'autopsia sul corpo della ragazza, disposta dal pubblico ministero Milto De Nozza sarà eseguita in giornata, domattina al più tardi. I RINFORZI - Stanno già operando i circa 200 uomini di rinforzo inviati per svolgere l'attività di intelligence per garantire l'ordine pubblico. Esperti del Ris di Roma, la scientifica dei carabinieri, una task force investigativa del Ros e 50 uomini per rafforzare il dispositivo territoriale sono le misure decise dal Comando Generale di Carabinieri per cercare di far luce sull'attentato di Brindisi. CADE LA PISTA MAFIOSA - Uno dei due uomini ascoltati nella notte, entrambi brindisini, è un ex militare di professione con conoscenze nel campo dell'elettronica, e parenti con rivendita di bombole di Gpl per uso domestico, dello stesso tipo delle tre usate per mettere a segno l'attentato. A nessuno dei due interrogatori è seguita alcuna misura restrittiva, pare che i due uomini avessero alibi di ferro che sembrerebbero confermarne l'estraneità. Gli inquirenti non credono ormai più all'attentato di matrice mafiosa riconducibile alla Scu, per ragioni che il procuratore capo della Dda Cataldo Motta aveva spiegato a chiare lettere: "Potrebbe non essere mafia - aveva detto - in un momento in cui le organizzazioni mafiose locali sono alla ricerca di un consenso sociale sarebbe un atto in controtendenza perché questo gesto sicuramente aliena ogni simpatia nei confronti di chi lo ha commesso". E oggi, fonti investigative dicono oggi "sembra incredibile, ma è un attentato che appare riconducibile al gesto di uno sconsiderato". LE CONDIZIONI DELLE FERITE - Sono stabili intanto le condizioni di salute delle altre cinque studentesse rimaste ferite nell'attentato, una delle quali - la 17enne Veronica Capodiecì - gravemente. La ragazza è ricoverata in Rianimazione al Vito Fazzi di Lecce, ha subito un intervento al torace, le sue condizioni sono serie ma stabili. Meno gravi le ferite riportate dalle altre quattro studentesse, tutte provenienti dalla provincia di Brindisi, in viaggio sul pullman di linea che da casa le ha trasportate a scuola ieri mattina. LE REAZIONI - Energica, corale, la reazione della società civile e delle istituzioni a tutti i livelli, interpretate dalle parole del capo dello Stato Giorgio Napolitano che ha personalmente telefonato al primo cittadino di Brindisi esprimendo il proprio cordoglio. La carovana della legalità, capitanata da don Luigi Ciotti di Libera, che fra ieri e oggi aveva programmato due tappe nelle terre confiscate alla Scu comprese nel triangolo fra Brindisi-Tuturano-Mesagne, non arresta la propria marcia. Farà tappa oggi a Mesagne, alle dodici, prima a Mesagne e poi ancora a Brindisi, dove oggi e domani sono stati indetti due giorni di lutto cittadino. Il terzo giorno di lutto è previsto per la data, ancora da fissare, in cui saranno celebrati i funerali della piccola Melissa Bassi, vittima di un atto di "terrorismo puro", inteso, secondo le parole del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, "nel senso che è diretto a colpire persone innocenti e in maniera indiscriminata".

l'Unità – 20.5.12

Attacco all'Italia. Bisogna reagire - Claudio Sardo

Bombe all'ingresso di una scuola. Non era mai accaduto nel nostro pur tormentato Paese. Melissa, sedici anni, è morta. Veronica lotta disperatamente per la vita. La città di Brindisi per un giorno è diventata casa nostra, offrendoci il turbine di sentimenti strazianti e la leva di una insopprimibile ribellione civile. Brindisi, non resterai sola. La nostra coscienza di donne e uomini, prima ancora che di popolo, non può accettare che un simile attentato venga lasciato impunito, né che generi paure o consenta ricatti. Uccidere ragazzi indifesi è l'atto più vile, la ferita più profonda al senso di umanità, la minaccia più esplicita alla coesione sociale. Sotto attacco è l'Italia, il nostro essere nazione, certamente non meno di quando si parla di euro o di debito pubblico. La matrice dell'attentato non è ancora chiara. Ma non si va molto lontani dal vero parlando di un atto terroristico-mafioso. Ciò non vuol dire che siamo necessariamente di fronte alla riedizione delle stragi del '93, quando la cupola mafiosa si inserì nella crisi della Prima Repubblica, attuando la sua strategia di destabilizzazione e portando la sfida direttamente allo Stato. Tuttavia la nostra storia è così piena di ombre, di oscurità, di contiguità da consigliare la massima allerta e la massima vigilanza. Del resto, tra le piste investigative quella più credibile conduce proprio alla criminalità organizzata, legata alla Sacra corona unita. Di recente ci sono stati arresti, lo Stato ha inflitto colpi pesanti ai mafiosi pugliesi. E tra Mesagne e Brindisi il movimento per la legalità si stava rafforzando, proprio tra i giovani delle scuole. Può darsi che gli attentatori non avessero l'ambizione di un attacco al cuore dello Stato, ma «soltanto» un regolamento di conti, per quanto spietato e sanguinario. Quelle bombe però hanno varcato la soglia simbolica, oltre la quale viene colpito un popolo intero. Melissa siamo tutti noi. Melissa è nostra figlia. Sarebbe finita l'Italia se consentisse di archiviare, o anche solo di sottovalutare, una bomba in una scuola che si chiama Falcone-Morvillo, in una scuola che ha vinto il concorso della legalità, in un giorno in cui passava da Brindisi la carovana di Libera. Ma l'Italia è viva. Lo hanno dimostrato le migliaia e migliaia di cittadini, che in cento città ieri sono scese spontaneamente in piazza. Lo dimostreranno lunedì gli studenti, i loro genitori, i professori in tutte le scuole del Paese. La mafia, la criminalità, il terrorismo non passeranno. Non piegheremo la testa alla strategia della paura. Magari scopriremo nei prossimi giorni altri lati oscuri di questa vicenda: ma il terrore «puro» di queste bombe in una scuola si può sconfiggere solo tenendosi da subito per mano, uscendo per strada, costruendo solidarietà, rompendo il guscio della solitudine. Il cittadino solo davanti al mercato e alle proprie paure: è purtroppo il paradigma di questo tempo. La strategia della paura può trasformarsi con forme nuove in una strategia della tensione. Ma dobbiamo batterla. Ricostruendo le reti di solidarietà di cui furono capaci i nostri padri. I violenti, i mafiosi, i terroristi possono essere sconfitti. Come diceva il procuratore Antonino Caponnetto: temono più le scuole che le aule di giustizia. È un dovere che abbiamo davanti ai nostri figli, insieme ai nostri figli.

Merkel resta sola. Il G8 smentisce l'austerità tedesca – Paolo Soldini

Nell'idillio montano del Maryland Angela Merkel ha assaggiato il sapore amaro della sconfitta. O, quanto meno, dell'isolamento. Da quando è la cancelliera della Germania non le era mai accaduto di ritrovarsi a difendere posizioni

che nessuno dei suoi partner condivide. È successo al G8 che ieri si è concluso a Camp David con un documento che, pur nella vaghezza dei buoni propositi sulla necessità «imperativa» di «creare crescita e lavoro», rappresenta una chiara smentita della austerità policy che Berlino ha imposto all'Europa e che ha il suo nocciolo duro nel fiscal compact. Del quale, a questo punto, è perfino in dubbio la ratifica da parte di una maggioranza di 12 dei 17 stati dell'Eurogruppo che è necessaria perché entri effettivamente in vigore. Il documento finale indica la necessità di un giusto mix tra gli obblighi alla disciplina di bilancio e misure (soprattutto investimenti) che rilancino la crescita e l'occupazione. Barack Obama lo ha sintetizzato sottolineando come serva un programma di misure equilibrate, in cui «crescita e riduzione del deficit vadano insieme». A volerlo sintetizzare in una formuletta, il risultato dell'appuntamento dei Grandi a Camp David dice che le politiche di tagli al welfare e di risparmi selvaggi producono solo recessione. Un effetto che è di drammaticissima evidenza in Grecia, sulla quale dal G8 è venuto «un impegno forte» ad aiuti che le permettano di non uscire dall'euro, ma che non risparmi gli altri stati europei. Germania compresa, almeno in prospettiva. E se la crisi precipitasse contagerebbe anche il resto del mondo. Obama ha un motivo particolare per temere questo scenario, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali che si giocheranno tutte sui dati dell'economia Usa. È anche il nostro interesse nazionale – ha detto Hillary Clinton – che ci spinge a batterci perché ci sia «un ridimensionamento della politica dei risparmi tale che stimoli la crescita». E i grandi paesi non-europei del G8, Giappone, Russia e Canada, si sono schierati, nelle discussioni, dalla parte di Obama e di Hollande. Non ci sono quindi solo il nuovo presidente francese e l'altrettanto nuovo asse Parigi-Washington, reso plasticamente dalle cordialità e dalle convergenze nell'incontro alla Casa Bianca. Ormai è evidente che c'è un largo fronte mondiale che fa pressione su Frau Merkel e che esso si fonde con una opposizione interna che si fa sentire con scelte e programmi alternativi, come quello contenuto nel documento dal titolo «L'uscita dalla crisi» presentato giorni fa. Quanto tempo ci vorrà perché la cancelliera ceda qualcosa delle sue posizioni da campionessa mondiale del rigore? A Camp David non ha dato la benché minima indicazione di resipiscenza. Anzi, se possibile si è percepito un suo irrigidimento sulla necessità che tutti i paesi applichino alla lettera e «senza deroghe» i dettati del Fiskalpakt, compresi quelli che stabiliscono rigidamente i criteri dell'abbattimento dei debiti sovrani. Uno schiaffo a Mario Monti, il quale chiede che dal calcolo del debito non siano computate le spese per gli investimenti e le emergenze. Il nostro presidente del Consiglio, invece, ha incassato la «forte convergenza» che in materia di crescita è stata registrata con Hollande nell'incontro bilaterale di ieri. **Londra con Berlino.** Se all'isolamento la cancelliera reagisce in modo aggressivo, va detto che ha in mano due carte preziose: la prima è che il fiscal compact, la cui ratifica corre pericoli, è comunque un trattato internazionale stipulato tra 25 governi e ha già prodotto risultati, come l'adozione in Costituzione da parte di diversi stati (compresa l'Italia) di quell'obbligo al pareggio di bilancio che gli economisti considerano una insostenibile e sciocca autolimitazione politica. La seconda carta del governo tedesco è la convergenza con Londra. Anche David Cameron ha giocato, a Camp David, nel ruolo di interdizione alle spinte di Obama e di Hollande. Il premier britannico ha bloccato, per l'ennesima volta, il discorso su una tassa sulle transazioni finanziarie che avrebbe un duplice effetto positivo: quello di frenare le frenesie dei mercati e quello di mettere a disposizione dell'Unione un bel gruzzoletto di non meno di 60 miliardi di euro. Si tratta di vedere se questi aut aut permetteranno a Frau Merkel di sfuggire alla morsa. Prima verifica, mercoledì prossimo al Consiglio europeo.

Fatto Quotidiano – 20.5.12

La crisi della Lega: per il Carroccio ballottaggi solo in sette comuni

Alessandro Madron

La Lega Nord, ferita dallo scandalo giudiziario, resta in corsa per il turno di ballottaggio solo in sette comuni del Nord Italia. Cinque in Lombardia (Palazzolo sull'Oglio, Cantù, Senago, Tradate e Meda) e due in Veneto (San Giovanni Lupatoto e Thiene). La Lega si presentava a queste amministrative con un bagaglio di 16 sindaci da rinnovare o confermare. Ha centrato l'obiettivo del primo turno solo a Cittadella e Verona, con Giuseppe Pan e Flavio Tosi. Ma anche dove ha vinto la Lega ha lasciato sul terreno voti pesanti (a Verona la Lega ha perso più di 3mila voti mentre ne ha persi poco meno di 20mila la coalizione del candidato Tosi). E sette sindaci se li è persi senza possibilità di appello. Tre sono andati direttamente al centro sinistra (Crema, Cesano Maderno e Feltre); quattro vedono la gara ancora aperta, ma senza il Carroccio, rimasto fuori dai ballottaggi a Monza, Cassano Magnago, Lissone e Jesolo. Nei comuni ancora in gara, nei giorni scorsi è stato tutto un via vai di big del partito a sostegno delle candidature, ma a giudicare dalle presenze nelle piazze siamo ben lontani dai bagni di folla della Lega che muoveva le masse. Matteo Salvini, Flavio Tosi e soprattutto Roberto Maroni, non si sono risparmiati, cercando di portare visibilità ai loro candidati, infondendo fiducia a suon di: «Vinceremo tutto». Una promessa che sarà difficile da mantenere, soprattutto alla luce delle evidenti difficoltà in cui versa il movimento. Difficoltà di cui i candidati locali sono ben consapevoli, tanto da cercare in ogni modo degli escamotage capaci di aggirare la decisione del partito di correre in solitaria, senza cioè fare apparentamenti ufficiali o alleanze con altri partiti. A Tradate (Varese), una delle roccaforti maroniane, dove la Lega è passata dal 37,8 al 22,5%, il Carroccio ha incassato il sostegno di Pdl, Udc e terzo polo, scendendo a patti (ovviamente non palesi) con gli esponenti delle varie forze in campo. Il risultato? Comunicati di sostegno e manifesti di appoggio palese che hanno il sapore della pastetta. Il Pdl sostiene il candidato leghista anche a Meda (Monza e Brianza), dove il sindaco leghista uscente Giorgio Fiorenzo Taveggia si presenta per la quarta volta e dovrà vedersela con Gianni Caimi e la sua coalizione di centro sinistra. A Senago (Milano) la Lega si presenta al ballottaggio affiancata dalle liste civiche Forza Senago e Alleanza per Senago, partendo dal 14,14% dei voti contro uno schieramento di centro sinistra che sulla carta dovrebbe avere vita facile, potendo contare sul doppio dei consensi del leghista Riccardo Pase. A Cantù l'onorevole Nicola Molteni potrebbe riuscire dove altri candidati leghisti non sperano nemmeno di poter arrivare. Si presenta al ballottaggio avanti di qualche punto, forte addirittura di uno dei pochi exploit del Carroccio, passato dal 14,6 al 17,6%. Molteni già al primo turno aveva puntato su liste capaci di raccogliere consensi anche fuori

dalla Lega, sul modello di Verona, imbastendo liste civiche che strizzano l'occhio all'elettorato di centro destra, come Forza Cantù o stringendo alleanze con partiti politici come La Destra. Dopo il primo turno Molteni si è apparentato con altre due civiche, InCantù e Alleanza Canturina, che allargano il ventaglio di sostenitori, anche se in città il Pdl appoggerà l'altro candidato, Claudio Bizzozero, a capo di una cordata di civiche molto radicate in città. A Palazzolo sull'Oglio, dove la Lega è passata dal 23,4 all'11,59%, è arrivata al ballottaggio in un testa a testa con il centro sinistra. La situazione non è semplice. Qui la vecchia amministrazione (Pdl e Lega), eletta nel 2009, è caduta anzitempo e il sindaco uscente Alessandro Sala si ripresenta davanti al suo elettorato. Emorragia di voti per il Carroccio anche a Thiene, dove la Lega è passata dal 24,5 al 14,88% e il sindaco uscente Maria Rita Busetti è costretta a rincorrere il centro sinistra di Giovanni Battista Casarotto. Qui cinque anni fa la Lega vinse al ballottaggio contro una coalizione che raggruppava gli altri partiti di centro destra. Dovrebbe invece avere vita più facile Fabrizio Zerman, il candidato sindaco di San Giovanni Lupatoto (Verona), che ha raccolto il doppio dei consensi dello sfidante di centrosinistra. La Lega ha lasciato sul campo 3 punti percentuali, ma al secondo turno potrà contare sull'appoggio di Pdl, Udc e alcune liste civiche. La Lega va al ballottaggio anche in alcuni comuni dove non corre con un proprio candidato sindaco ma dove è riuscita a stringere alleanze in barba all'indicazione della corsa solitaria che era arrivata dalla segreteria del partito. Accade soprattutto alla periferia dell'impero Padano, come nelle Marche, a Civitanova e Tolentino il simbolo del Carroccio è affiancato a quello degli altri partiti del centrodestra. Capita anche nel Piemonte di Roberto Cota, a Mondovì, dove la Lega va al ballottaggio a sostegno del sindaco uscente Stefano Viglione, candidato condiviso da tutti i partiti del centrodestra che per l'occasione si sono cambiati d'abito, indossando il vestito della lista civica pur di continuare a mantenere in piedi la vecchia alleanza con il Carroccio. Il gioco è talmente palese da apparire grottesco: liste civiche come "Il popolo della Granda" o "Unione al Centro" hanno simboli che ricordano in tutto e per tutto quelli del Pdl e dell'Udc. Insomma, al di là dei proclami e della voce grossa, quando si tratta di salvare poltrone e apparenze, la Lega Nord ha dimostrato di saper dimenticare la situazione romana, dove gli ex alleati sostengono il governo Monti, imbarcando volentieri i voti del Pdl e dell'Udc al prezzo di qualche accordicchio.